

“RIPARTIRE DAL MEZZOGIORNO”



Federazione
Italiana
Sndacale
Assicurazioni
Credito

Giovedì 29 ottobre ore 9,30-13,30
Hotel Oriente – Via Diaz NAPOLI

CONVEGNO della Fisac/CGIL

Il Sud e la sua crisi
*Federalismo e Banca del Mezzogiorno:
due proposte illusorie*

ATTI
a cura del Dipartimento Mezzogiorno della
FISAC/CGIL

Gli atti che pubblichiamo, annunciati durante i lavori dello stesso Convegno dal Segretario Generale della Fisac/Cgil, Mimmo Moccia, sono il frutto dell'impegnativa opera di trascrizione fedele della registrazione su supporto cd degli interventi dei relatori e dei vari contributi effettuati dai partecipanti.

Ci auguriamo che questa documentazione possa contribuire al dibattito congressuale della Fisac e della CGIL sui temi del Credito e del Mezzogiorno.

**il Dipartimento Mezzogiorno della
Fisac/Cgil**

Presiede i lavori **Domenico Moccia**, Segretario Generale della Fisac/Cgil

- *I saluti:*

A. Viola, segreteria regionale CGIL Campania

M. Vellante, segretario generale Fisac Campania

T. Potenza, segreteria Camera del Lavoro Metropolitana di Napoli

- *Introduzione dei lavori*

Nicola Maiolino Segretario Nazionale della Fisac/Cgil

- *Interventi degli ospiti:*

- **Dott. Roberto Tesi**, giornalista (l'impatto della crisi sul Mezzogiorno)
- **Prof. Massimo Villone** (la legge sul federalismo e i suoi effetti nel Sud)
- **Prof. Antonio Lopes** (politiche creditizie, banche del territorio e Banca del Mezzogiorno)

- *Interventi dalla platea:*

M. Bartiromo, G. Dell'aversano, S. Meneghini, L. Salcuni, T. Giugliano e M. De Marinis

- *Risposte e repliche affidate a:*

Prof. Villone, Prof. Lopes, Dott. Tesi e al Segretario generale della Fisac, Mimmo Moccia

- *Conclusioni:*

Vera Lamonica Segretaria Nazionale della Cgil

Introduzione e saluti

MOCCIA

Apriamo i lavori di questo convegno, organizzato dalla Fisac/Cgil, con una tematica specifica all'ordine del giorno che è "il Mezzogiorno e la Crisi", ovviamente non avendo velleità totalizzanti, abbiamo scelto un taglio specifico per affrontare e cominciare a costruire una riflessione sul Mezzogiorno e la sua crisi. La affrontiamo con gli strumenti che vengono messi a disposizione sia in via ordinaria sia straordinaria. Straordinaria come sembra definirsi la Banca del Mezzogiorno di neo costruzione e per la quale esiste un apposito disegno di legge che deve essere approvato dal Parlamento. Nello stesso tempo, all'interno di una realtà che avanza nella società italiana: il federalismo, per come esso si colloca, quali opportunità o quali negatività può riverberare sul Mezzogiorno, laddove esso assume una forma sempre più cogente e sempre più estesa nella organizzazione della macchina statale e dell'organizzazione del territorio. Per fare questo abbiamo un relatore, che è il compagno Nicola Maiolino della segreteria Nazionale, che tra i suoi compiti ha proprio questo aspetto. Ci avvarremo poi della competenza del dottor Roberto Tesi, giornalista, che ci introdurrà e illustrerà l'impatto della crisi sul Mezzogiorno in termini quali/quantitativi. Dopo avremo il prof. Lopez e il senatore Villone che ci illustreranno gli aspetti specifici di questi temi e ai quali abbiamo chiesto un contributo di scienza e di sapere. Contributo che ci daranno sicuramente. Per quanto riguarda il prof. Villone il tema sarà il Federalismo mentre quello del prof. Lopez sarà le politiche creditizie con riferimento anche alla questione della Banca del Mezzogiorno.

Abbiamo alla presidenza la compagna Lamonica della segreteria nazionale della Cgil alla quale affideremo le conclusioni del convegno. Quindi non mi resta che dare inizio ai lavori. Prima però apro con i ringraziamenti. Un grazie a tutte le persone che sono intervenute ad iniziare dai compagni e dalle compagne che sono venuti anche dal Nord, cosa che apprezziamo tantissimo, apprezziamo la presenza della compagna segretaria generale della Fisac di Milano, della segreteria della regione Lombardia. E' un segno importante, anche a carattere testimoniale, di come il Mezzogiorno non sia una realtà autoreferenziale o abbia una vita a se stessa, ma è anche il segno di come una comunità abbia un carattere nazionale che riflette e pensa. Lo scoprivo in un articolo di Chiaromonte su Rinascita, quando pose in termini assolutamente espliciti che il Mezzogiorno era una questione nazionale e che quindi come tale andava trattata e questo pezzo del Paese non poteva essere più definita come una particolarità, una specificità. L'altro ringraziamento va a Giovanni Santarpino, tutta la parte di costruzione politico organizzativa del convegno è dovuta a lui, ha fatto un lavoro egregio, un lavoro formidabile che gli va assolutamente riconosciuto, intendo ringraziarlo. Come intendo ringraziare Mario Cammarota, il cui impegno in questo caso sovraumano di collaborazione tecnico operativa ci ha consentito di realizzare questo convegno in tempi abbastanza ristretti e in una continuità di lavoro che è tipica esclusivamente di Mario

Inoltre abbiamo il piacere di avere con noi in questa riunione e a cui darò la parola, oltre al segretario generale della Fisac Campania, la segreteria regionale della Cgil Campania nella persona del compagno Viola. Quindi proporrei, prima di dare la parola agli esperti, di dare spazio al compagno Viola per il saluto e per il contributo che darà alla discussione, successivamente al compagno Vellante segretario generale della Fisac Cgil Campania per il saluto e per il suo contributo. Successivamente entrerei nel merito dei problemi, affidando la parola a coloro che abbiamo invitato e che ringraziamo per la cortesia e la disponibilità e per i contributi di contenuto

e di pensiero che ci offriranno a partire dalla relazione di Nicola Maiolino. Se il compagno Viola vuole essere così gentile da prendere la parola

VIOLA

Ringrazio a nome delle segreteria Cgil della Campania la Fisac per questa opportunità. Il Mezzogiorno è diventato e diventa sempre più centrale nel dibattito politico generale e nella impostazione delle strategie che come Cgil abbiamo assunto nel corso di questi ultimi mesi. Il Mezzogiorno, come i compagni sanno, oramai è diventato un elemento del dibattito nazionale.

Questo è un punto di acquisizione che possiamo ascrivere all'iniziativa che come Cgil abbiamo condotto in questi anni. Ora rispetto al dibattito credo che noi dobbiamo avere chiaro che vi sono degli interessi non sempre convergenti all'interno del Governo, come è stato sottolineato sul giornale che avete distribuito stamattina. E solo in questa ultima fase il governo e le iniziative anche contraddittorie del ministro Tremonti, stanno cercando di mettere in campo, di recuperare all'interno dello stesso governo il tema del Mezzogiorno. Credo che su questo dobbiamo avere maggiore consapevolezza. Ci troviamo di fronte a un problema che non sempre la stampa nazionale, anche quella più vicina a noi, ha assunto come questione centrale, ponendo la questione meridionale nella riflessione più generale. Abbiamo assistito in questi anni ad una costante derubricazione della questione Mezzogiorno dall'agenda politica dei vari governi che si sono succeduti e abbiamo pagato in termini drammatici anche le ricadute della crisi economica e finanziaria che investe l'economia su scala globale. L'intero tessuto economico e produttivo del Mezzogiorno, e la Campania dentro questo scenario, sta vivendo una fase di crisi difficile, complessa. L'intero apparato produttivo meridionale, e della Campania in particolare, se escludiamo la filiera agroalimentare, è in una crisi verticale. Oggi i compagni delle aziende più in crisi sono a Roma a manifestare, a porre all'attenzione generale le questioni della crisi dell'apparato produttivo meridionale e della Campania. La nostra vicinanza alle crisi più acute, che investono l'apparato produttivo meridionale, vive nelle iniziative che si concretizzeranno poi nel giorno 28 novembre con le manifestazioni regionali che svilupperemo in tutto il Meridione. Credo che dobbiamo riflettere sulle questioni più di merito che abbiamo di fronte nel Mezzogiorno. E credo che abbia fatto bene la Fisac a porre al centro della riflessione i temi del federalismo e della Banca del Mezzogiorno, per cercare di cogliere gli elementi di fondo e attrezzare la nostra iniziativa da sviluppare nel corso delle prossime settimane, dei prossimi mesi. In Campania viviamo una crisi drammatica, vi do alcuni dati che possono essere elementi per una riflessione comune: il 24% della popolazione delle aree metropolitane della Campania vive sotto la soglia di povertà. Si è allargata in questi anni la forbice tra chi ha e chi non ha. Ci troviamo di fronte a una crisi strutturale dell'economia campana rispetto alla quale riteniamo ci debba essere un'assunzione di responsabilità nazionale, perché da questo ne discende una serie di ricadute anche sul versante del ragionamento che stiamo facendo stamattina e che riguardano il federalismo fiscale. Il modello di stato sociale del quadro comunitario di sostegno 2007-2013, relativamente al conseguimento degli obiettivi di servizio, indica tutti i target del modello di stato sociale che noi dobbiamo realizzare nella nostra regione e nell'intero Mezzogiorno. Questi livelli di acquisizione di una media accettabile di stato sociale difficilmente saranno raggiungibili in Campania per effetto di una crisi strutturale dell'economia campana. E perché risulta evidente che tutti i servizi sociali alla persona non possono essere conseguiti proprio in virtù di una crisi economica che ci consegna una situazione sociale col 24% di popolazione che vive sotto la soglia di povertà. Credo che l'iniziativa di oggi e il dibattito che verrà fuori dalla discussione di stamattina, potranno essere un elemento forte anche in vista del congresso che stiamo per aprire nel corso delle prossime settimane. Sarà un momento importante in cui la Cgil, unitariamente, dovrà offrire al Paese una via di uscita dalla crisi che non è solamente economica, ma investe anche numerosi altri aspetti della nostra società. Grazie per l'invito e buon lavoro

MOCCIA

Grazie a te. Ed ecco i primi contenuti: la concentrazione di famiglie al di sotto del reddito di povertà e quindi al di sotto di un reddito di 400 euro al mese, la loro forte presenza nel Mezzogiorno e soprattutto in Campania legati ad una disoccupazione stabile e di lunga durata, una realtà che attanaglia tutto il Mezzogiorno; il fallimento delle politiche oggi perseguite sia nazionalmente che localmente non dà risposte ai problemi dell'imprenditoria, né dei giovani, né della legalità, elemento quest'ultimo, determinante per le condizioni dello sviluppo economico. Tutti temi sui quali intendiamo ragionare nella giornata di oggi. Dopo di che, do la parola al compagno Massimo Vellante, segretario generale della Fisac della Campania

VELLANTE

Innanzitutto voglio ringraziare Mimmo, la segreteria nazionale e i nostri ospiti per aver scelto Napoli e la Campania per dibattere di un tema che, secondo me, ci accompagnerà per molto tempo. Perché le questioni del federalismo, le questioni del credito nel Mezzogiorno sono questioni fondamentali per questa macro regione qual è il sud. Penso che dal dibattito di oggi ci saranno spunti interessanti per il nostro lavoro, e non solo di categoria, ma anche della confederazione. La Campania vive una crisi drammatica e profonda. E qui il credito deve svolgere la sua funzione, la sua attività. Perciò il tema della Banca del Mezzogiorno diventa un tema caldo. Si era partiti come Fisac dal mese di giugno per fare una riflessione sui temi del federalismo e del credito nel Mezzogiorno. Devo dire che nelle prime riunioni in cui si cominciava a discutere sul Mezzogiorno, e lo dico con franchezza, c'era sempre un po' di scetticismo quando noi del Mezzogiorno facevamo riferimento a questo tema. Poi, un po' perché nel Paese si è imposta l'agenda del Mezzogiorno per la sua crisi e per i suoi problemi e quindi la discussione è diventata più forte, più intensa. E poi, con l'andare di Giovanni Santarpino a Roma, il tema è diventato ancora più stringente. Ci abbiamo messo un po' di tempo per discutere, ma oggi a mio giudizio facciamo un buon lavoro nel discutere, per la Fisac e per la Cgil. E credo che la cosa più importante la facciamo per i lavoratori, per i cittadini e per la società del Mezzogiorno, perché, come sappiamo, un euro di credito speso male avrà gravi ripercussioni sull'apparato economico produttivo e sui lavoratori. Non è un tema salottiero e di elite quindi e questo spiega la bella partecipazione di compagni. I temi di oggi interessano la Campania, i cittadini e principalmente noi. Grazie e auguro a tutti noi una bella giornata di studio e di riflessione.

MOCCIA

Ci ha raggiunto intanto anche la rappresentanza della Camera del Lavoro di Napoli e quindi diamo la parola a Teresa Potenza sui temi che andiamo ad affrontare

POTENZA

Innanzitutto vi porto il saluto della Camera del Lavoro di Napoli. Peppe Errico sarebbe voluto stare qui con noi, ma la data di oggi coincide con una manifestazione importante che c'è a Roma, uno degli impegni importanti della Cgil a favore delle tante aziende coinvolte nella crisi, per cui in quanto segretario generale è stato chiamato a presidiare questa manifestazione nazionale. Qui ci sono io, ci sarei stata comunque perché la Fisac è la categoria da cui provengo, per cui il mio interesse è alto, al di là del fatto che seguo anche il credito in Camera del Lavoro. Seguirò e seguiremo con attenzione, come Camera del Lavoro, questo dibattito che vede come punto cardine

il sistema finanziario e il sistema creditizio in un momento di crisi nel Paese. Da qui l'attenzione che deve essere dedicata a questo tema. Per tutte queste ragioni, come Camera del Lavoro, ringraziamo i compagni della Fisac nazionale regionale che hanno organizzato questo grande momento di riflessione su questi punti di rilievo fondamentale per la gestione della crisi. Vi ringrazio.

Relazione introduttiva

MOCCIA

Ed ora come avrebbe detto un mio vecchio professore di latino entriamo in res e diamo la parola a Nicola Maiolino

MAIOLINO

Devo dire, e Mimmo lo ha già ricordato, che questo convegno, così com'è, non ci sarebbe stato nelle sue forme, nei suoi contenuti e nelle sue modalità se non ci fosse stato l'impegno di un gruppo di compagni, a cominciare da Gianni. Per il suo apporto sempre manifesto e prezioso all'interno del Dipartimento. Un lavoro che oramai facciamo da tempo sulle questioni meridionali. Ma soprattutto è importante il gruppo di lavoro che abbiamo costruito a livello nazionale e che, mettendo insieme i segretari delle regioni del Mezzogiorno, ha costituito l'incubatore delle cose degli argomenti che noi oggi siamo in grado di esporre, ma ha costituito soprattutto l'incubatore di una serie di iniziative che la Fisac sta proponendo a livello di tutte le regioni meridionali, a Benevento in Campania, in Calabria a Rende, e non le cito tutte per non dimenticarne qualcuna. C'è da parte della Fisac ormai un elemento di stimolo alla riflessione confederale, perché quella che è stata sempre un'affermazione, in qualche modo retorica, sulla funzione nazionale del Mezzogiorno, sempre evocata e mai riempita di azione e di contenuto, potesse iniziare a essere maggiormente sollecitata.

Questo è il compito che la Fisac vuole assolvere con assoluta priorità nell'ambito delle sue funzioni. Devo fare un ringraziamento ai compagni della Campania, a Mario Cammarota, agli altri compagni che si sono prestati ad aiutarci nell'organizzazione di questo convegno e, come sempre, hanno dato un contributo prezioso e disinteressato alla realizzazione di una iniziativa che vede la presenza di tantissimi compagni e compagne di tutte le regioni d'Italia. Ma, come dicevo, ora entriamo in res. Credo che i dati internazionali sulla crisi, al di là degli ottimismo dovuti alla volontà di far avanzare la ripresa, non mostrino ancora, esclusi quei raid borsistici contingenti, segni strutturali di avanzamento della ripresa stessa. L'affermazione che la crisi economica ha toccato il fondo e che ora si può risalire, appare fuori di luogo, ove si pensi che a fronte di circa 1300 miliardi di perdite già assorbite nel mondo dalle istituzioni finanziarie vi sono ancora 1500 miliardi di partite viaggianti, non contabilizzate e nascoste, che possono in ogni momento far esplodere una nuova bolla finanziaria. E, d'altro canto, come si può parlare di fine della recessione, quando le ricadute sull'economia reale e sull'occupazione sono ancora lontane dal prodursi per intero. Ricordo che Reagan diceva che la recessione è quel fenomeno che si dà quando il tuo vicino di casa perde il posto e la depressione arriva quando il posto lo perdi tu stesso. Ecco noi siamo in alcune regioni del Paese in questa condizione: il 10% di posti di lavoro perduti, come previsto per il 2010 dal governatore della Banca d'Italia, che parla di una precarietà che, fra perdita di posti di lavoro reali e incerti di circa 1.600.000 entità, pesa molto di più di un'improbabile ripresa duratura dei mercati. Certo per gli investitori è importante assumere se la crisi lentamente riemergerà dalle secche, per portarci nel 2013 a quei livelli dell'economia reale che esistevano nel 2007. Ma se valutiamo i fatti in questa ottica, una exit strategy per l'Italia dovrà fare i conti con 15 miliardi annui di tagli di spesa, che sono quelli che sono maturati nel frattempo per i prossimi 3 o 4 anni per riaversi dal debito pubblico maturato e riportare gli italiani al reddito procapite del 2007, come Boeri ci ricorda su *La Voce*, su *Repubblica* in ripetuti articoli. E analoghi comportamenti dovranno attuare altri Paesi, che pur non avendo la stessa dimensione del nostro debito pubblico, hanno in questo periodo elevato il loro debito con passaggi di crescita percentualmente superiori al nostro.

Purtroppo, questa scelta che sottintende una maggiore consapevolezza e serietà di tutti gli operatori, non è quella che pare oggi improntare i comportamenti degli istituti creditizi. Senza che i mercati siano stati ancora forniti di nuove regole e regolatori, le nuove major americane sono già tornate al loro tradizionale costume, quello che ha prodotto la crisi. I primi dati 2009 parlano di utili a due cifre costruiti essenzialmente sul trading dei derivati, mentre l'economia reale dei paesi langue per mancanza di capitale per l'iniziativa economica, pubblica e privata. Nel frattempo Morgan Stanley ha stanziato 20 milioni per i bonus del proprio management, alla faccia del nuovo regolatore americano, JP Morgan ha utili 7 volte maggiori di quelli dello scorso anno, City Bank stessa, salvata più volte dal denaro pubblico, ha ripreso come attività prevalente la strada del gioco borsistico. In totale in questo scorcio di 2009 il 52% dei proventi delle banche americane ha la stessa infida matrice che ha innescato la crisi attuale. Non pensiate che in Europa sia meglio. In Europa la copertura delle perdite nascoste delle istituzioni finanziarie non copre il 40% di queste perdite, a fronte del 60% delle coperture delle aziende americane. Oggi ogni euro di patrimonio vale per 25 euro di attività, per Dexia si arriva addirittura ad 82, sono livelli di leve finanziarie superiori a quelle di qualsiasi Hedge fund operante. Nessuno pare più curarsi degli inviti alla cautela di quegli economisti, descritti come untori come Roubini, che avevano previsto la crisi e oggi sono ancora lì a sottolineare il rischio di una recessione a doppia V, con le sue altalenanti salite e discese.

La bolla è dietro l'angolo, dietro il ricostituirsi di una domanda di bond senza rating, ma ad alto rendimento Campari a Piazza Affari ha piazzato obbligazioni per 350 milioni di euro senza alcun rating alle spalle e la domanda è stata molto superiore all'offerta. Torniamo ai tempi Cirio, dove si compra senza distinzioni e si ignorano i segnali di pericolo, come ci segnala Luca Iezzi su Repubblica. In Italia, dove non v'è stato alcun intervento governativo diretto a sostegno di banche imprese e famiglie paragonabile a quanto fatto negli altri paesi, è solo grazie a una astrale congiuntura, formata dalla bancaocentricità, dalla struttura del risparmio delle famiglie, dalla ridotta dimensione delle imprese e dalla politica di vigilanza della Banca d'Italia, che il danno arrecato all'economia non abbia avuto i vissuti parossistici di altri Paesi. Ma ciò che ci ha parzialmente salvato ieri, non è detto che ci salvi domani. I costi degli ammortizzatori sociali sono irrimediabilmente destinati a salire, le imprese affogano nel debito a breve, come ricordava Mimmo, rimpolpando la giornata, come ricordavano i compagni di Palermo, ottenendo altrove, quello che non riescono a ottenere dai normali canali di finanziamento. Anche le famiglie del ceto medio attaccano i loro risparmi nella fatica improbabile di mantenere un rispettabile trend di consumi, l'evasione fiscale aumenta a dismisura del 28 % nell'area del lavoro autonomo, così come aumenta il lavoro nero, si amplia la sfera della disoccupazione e tutto questo insieme allarga la distanza tra il Nord e il Sud del nostro Paese. Potrà questo sistema economico che, in condizioni di mercato espansivi, non ha prodotto che piccoli incrementi del PIL riuscire a realizzare performances tali da assicurare sviluppo e coesione sociali, in tempi che appaiono drammaticamente stretti? Qualcuno ci ha detto che in tempi lunghi si muore, era Keynes. Io ritengo che ciò sarà possibile, se insieme a politiche fiscali tese all'incremento della domanda interna, a consistenti politiche tese all'incremento della domanda interna, il governo saprà garantire mercati equi e trasparenti, tassando alla stessa maniera rendite finanziarie ed investimenti, riducendo le differenze contributive, costruendo la massima occupazione, realizzando insomma un nuovo modello di sviluppo e consumi che non scimmioi culturalmente i dettami costosi del vecchio modo di vivere. Questa tesi, che è vera per tutti, è ancor più vera per l'Italia, dove il modello esistente mostrava già da prima iniquità e falle difficilmente riparabili. Basti pensare che qui nel Meridione il paradigma, il progetto federalista: maggiore autonomia istituzionale locale e maggiore vicinanza dei cittadini al governo della cosa pubblica, si è tradotto nella semplice spoliatura dei fondi cospicui che spesa ordinaria e incentivi europei destinavano allo sviluppo di questa area. Il professor Villone ci illustrerà in maniera molto più approfondita queste cose. Fondi dirottati in massima parte a tappare esigenze di risorse riscontrabili nelle regioni settentrionali. Un Mezzogiorno che, nelle intenzioni governative, diventa la patria del libero arbitrio normativo, della elusione fiscale e contributiva e quindi della massima dipendenza dalle scelte finanziarie nazionali, diventa la patria delle gabbie salariali e di

quei nuovi modelli di territori senza regole, ultimamente definiti free zone da quel ministro che non ama le banche dove si parla inglese. L'analisi della destinazione dei Fas 2007-2013 è lo specchio vero di queste intenzioni, 64 miliardi di euro, per l'85% destinato al Sud hanno trovato o troveranno solo marginalmente i canali di sviluppo predisposti, perché in massima parte sono già finiti nelle Ferrovie, nella Tirrenia, nella ricostruzione dell'Abruzzo che dovendo essere generale è stata pagata solo o principalmente con i soldi dei meridionali, negli incentivi alla rottamazione di frigoriferi e auto, nei deficit di bilancio di Roma e Catania, negli ammortizzatori sociali. Tutte partite piccole o grandi che riguardano la difesa dell'economia e dell'occupazione delle regioni settentrionali, anche le multe per il latte sono state pagate con i Fondi Fas, sostenute pronta cassa, con questo saccheggio governativo di questo bancomat improprio, come lo chiama Misiani, chiamato Fas. Quando finalmente saranno varati i previsti decreti attuativi del federalismo forse avremo più chiara la fotografia di questo governo antimeridionalista. Carità, charity, dicono gli inglesi per il Sud, sotto il mascheramento di grandi opere inservibili, risorse e fiscalità di vantaggio per le imprese settentrionali. Sarà così coronato quel sogno leghista di un Paese duale contro il quale si sono a lungo battuti Labriola e Gramsci, Dorso e Fortunato e si realizzerà come dice Viesti la forzata secessione del Mezzogiorno dal resto del Paese. Le banche non sono inerti rispetto a questo disegno, si sono adattate favorendolo a volte coi loro comportamenti organizzativi. Di certo la costruzione di grandi gruppi, attraverso processi di aggregazione, ha sfruttato le debolezze intrinseche del sistema creditizio meridionale, accentrando al Nord la costruzione dei processi decisionali. Non vi sono, né vi sono state, evidenti diminuzioni quantitative di flussi creditizi, ma si è mostrata, con maggiore evidenza del passato, la minore disponibilità finanziaria verso la piccola e media impresa meridionale che opera in contesti territoriali e produttivi aventi ciascuno proprie caratteristiche particolari, non standardizzabili e valutabili con criteri omogeneamente utilizzati su tutto il territorio nazionale. Oggi dice Trichet le banche devono tornare alla loro tradizionale funzione di fornire servizi all'economia reale, archiviando la speculazione senza freni e il gioco d'azzardo finanziario. Addirittura il governatore della Banca Centrale Inglese parla di casinò finanziario e di roulette finanziaria in questo periodo per denunciare la situazione che si è creata. Il governo, con il ministro Tremonti in particolare, recupera a proprio uso e consumo questi concetti positivi, particolarmente nei confronti del Mezzogiorno, dove, soprattutto in un'ottica vendicativa nei confronti dei due principali gruppi creditizi italiani, risponde alla domanda reale di attenzione finanziaria espressa dalle imprese e dalle classi dirigenti meridionali con una proposta vecchia di 4 anni, quella della Banca del Mezzogiorno. Un istituto privato di secondo livello, che opera con garanzie pubbliche ed è sostanzialmente diretta dal governo che per far questo, versa la miseria di 5 milioni di euro di capitale con potestà di classare, soprattutto attraverso la rete postale e delle BCC, le obbligazioni garantite a tassazione agevolata del 5%. La raccolta derivante, circa 6 miliardi e 750 milioni di euro all'anno, nelle stime del governo, dovrebbe essere finalizzata, non si capisce con quali strumenti e con quali controlli, ad investimenti dedicati alla piccola e media impresa del Mezzogiorno. Una scelta che è contrastata nello stesso governo, che risulta ancora poco delineata per le numerose deroghe affidate al Ministro dell'economia e finanza, ma che già appare centralizzatrice rispetto alle autonomie regionali, appare improbabile nei meccanismi di erogazione degli investimenti per lo scarso numero degli sportelli coinvolti delle sole BCC ed incerta per l'ok della Comunità Europea per l'aliquota fiscale assegnata all'operazione, esposta a diventare l'ennesimo inutile carrozzone. Una scelta che evidenzia una precisa continuità nel privilegiare la rendita finanziaria, con tassazioni agevolate che si aggiungono ai malefici benefici dello scudo fiscale, mentre si negano riduzioni delle tasse per pensioni e lavoro dipendente. Una scelta illusoria per il Sud, che forse finirà per fornire ritorni economici in altre aree del Paese, ma che, nell'ottica che il grande illusionista del governo lascia intravedere, è solo un miraggio. La risposta ai problemi reali del Mezzogiorno arriverà per giunta fuori tempo, poiché inizierà ad operare forse nel 2011 solamente dopo che le autorizzazioni ministeriali e di Banca d'Italia saranno espresse e cioè quando la pesantezza della crisi avrà già prodotto effetti devastanti sull'impresa e sull'occupazione meridionale.

A questi problemi, che invece pongono domande concrete e consistenti, occorrono subito risposte altrettanto concrete e consistenti e questa è cosa che le banche operanti in questo territorio possono fare, pur all'interno degli stringenti parametri di Basilea 2, anche forzandone i limiti, come è stato fatto per i deficit nazionali, con linee di credito dedicate, utilizzando al meglio e in tempi rapidi gli strumenti di garanzia offerti dalle istituzioni. Ricordiamo la proposta di Marcegaglia di utilizzare i bond previsti per la Banca del Mezzogiorno direttamente, facendoli usare direttamente dalle imprese, senza intermediazione, rafforzando la dimensione e l'operatività dei Confidi, responsabilizzando maggiormente l'azione solidale delle associazioni di categoria degli imprenditori. Ciò potrebbe rappresentare un'alternativa valida e immediatamente operativa agli intenti tremontiani di colonizzazione, senza il rischio di lottizzazioni politiche o campanilistiche. E' fuori da noi, che l'abbiamo interamente vissuta, la ripetizione della stagione dei banchi meridionali o della Cassa per il Mezzogiorno. Strumenti forse validi in un'epoca lontana dalla globalizzazione, ma riteniamo che le banche abbiano un debito verso l'appropriazione di risorse prodotte nel Sud nei decenni passati e ancora recentemente. Un obbligo che va ripagato contribuendo alla costruzione di un'economia meridionale rinnovata che valorizzi l'ambiente, capace di collegarsi col Nord del Paese e col Sud del Mediterraneo, ponendo al servizio di questo disegno risorse e conoscenze, individuando strutture volte a seguire lo sviluppo delle imprese meridionali e a favorire la loro collocazione nei territori e nei mercati, localizzando nel Mezzogiorno poli di eccellenza del ciclo produttivo del credito che concorrano con le Università e i centri di ricerca alla costruzione di una nuova classe dirigente meridionale. Potranno così costruirsi a partire dai grandi gruppi creditizi centri irradiatori di legalità e di merito, concorrendo a togliere mattoni a quella mentalità mafiosa che è causa non ultima dell'opacità delle aziende meridionali. Dalla crisi non si esce come prima, ha dichiarato il segretario del tesoro Usa, occorre adattarsi ad una crescita sostenibile. Il Mezzogiorno tormentato torna ad essere la pietra di paragone di un nuovo possibile sviluppo del Paese, non più risorsa potenziale, sempre inespressa, ma termometro permanente di un'opera di ricostruzione della nazione in un contesto di minori distanze economiche e culturali tra il Nord e il Sud del mondo e di sostanziale riequilibrio nella distribuzione del reddito nel nostro Paese. In questa opera di valorizzazione e di tutela, in questo intento di assumere lo sviluppo sostenibile del Mezzogiorno come paradigma di un nuovo modo di produrre e consumare, la Cgil e la Fisac, come mostrano anche le risposte date alle gabbie salariali in Banca Intesa, saranno sicuramente in prima fila.

Interventi degli ospiti

MOCCIA

Sembra che Nicola abbia enucleato le questioni che noi oggi abbiamo all'ordine del giorno. La impossibilità di uscire dalla crisi, riconfermando il modello sociale economico, il modello produttivo, il modello di consumo, il modello di welfare fino ad oggi utilizzato. Da qui un bisogno di un cambiamento radicale, l'aggettivo non lo utilizzo in termini puramente enfatici, ma è un principio di realtà, il cambiamento radicale del nostro sistema, del sistema del nostro Paese. La seconda questione, quella del ruolo del governo nella crisi, è stata di carattere umoristico, nel senso che ha dato spazio alle trasmissioni più colorite della televisione. Perché l'intervento del governo per quanto riguarda la crisi in senso complessivo ammonta allo 0,7 % del PIL, e conteneva anche i Tremonti bond che non sono stati utilizzati dalle banche; mentre l'intervento degli Stati Uniti è stato del 9,1% del PIL, della Germania dell'8,4%, dell'Inghilterra dell'8,7% e della Francia del 9,5.

Quindi noi abbiamo affrontato la crisi con lo 0,7 del nostro PIL che, dedotto dei Tremonti bond, perde di ulteriore significato. E' stata una operazione di puro tamponamento nei confronti della crisi, con mediocri risultati anche sul piano sociale e da gennaio si prevede che la crisi divamperà in tutta la sua drammaticità. Mi sembra evidente, dalle parole di Nicola, che il Mezzogiorno in questo quadro rappresenti l'emergenza dell'emergenza, rispetto a cui andrebbe invece fatto confluire le maggiori risorse per la difesa del Meridione come struttura produttiva e come struttura sociale.

Perché i rischi connessi di involuzione sociale sono contenuti in una dimensione dai toni drammatici, come Nicola ce li ha descritti. Mi sembra che Nicola abbia espresso anche un giudizio obiettivamente di non utilità della Banca del Mezzogiorno, come strumento di intervento e contemporaneamente ha riconfermato, per quanto riguarda gli elementi che contraddistinguono l'economia meridionale, la necessità della costruzione di una società civile che metta insieme istituzioni enti locali, imprenditoria, piccoli pezzi di classe dirigente, borghesia, organizzazioni sindacali e organizzazioni civili e consenta anche in questo quadro una crescita di natura politica e culturale. Se queste di Nicola, sono le premesse concordo pienamente. Ora cominciamo a vedere nello specifico, dando la parola al dottor Tesi, il quale affronterà proprio il tema della crisi e il Mezzogiorno.

TESI

Cercherò di essere breve e devo dire di essere anche un po' imbarazzato perché parlare della crisi a voi, sembra di parlare di corda in casa dell'impiccato, perché sicuramente ne sapete più di me almeno in termini reali. Prima di venire qui, nei giorni scorsi, siccome mi era stato detto che il mio argomento era l'impatto della crisi, ho cercato di trovare delle cifre, delle statistiche, delle cose che potessero essere più utili nel vostro lavoro quotidiano. Purtroppo c'è una carenza straordinaria di dati legati al livello territoriale; ne esistono solamente alcuni, ve li dirò e dovrebbero far riflettere moltissimo. La prima cosa che tengo a chiarire è che questa non è una crisi finanziaria, cioè una crisi che è esplosa con l'esplosione di una bolla finanziaria, ma le crisi non esplodono se non c'è una crisi strutturale, produttiva. Come nel 1929, la crisi esplose per la speculazione azionaria, oggi è esplosa per i mutui subprime. Però questo non basta per capire una crisi. La crisi è una crisi classica dell'economia reale, che matura appunto per l'esplosione di una bolla finanziaria. Questo per dire che se la struttura produttiva, la distribuzione, in Italia, nel Mezzogiorno, nel mondo, fossero state eque, se ci fosse stata sostanzialmente, come dicono gli economisti classici, una domanda in grado di fronteggiare un'offerta che è crescente, è stata crescente in tutti questi anni, la crisi non sarebbe

esplosa. Serviva per bilanciare una scarsa domanda di merci un'offerta di servizi pubblici in grado di bilanciare le merci. Dobbiamo dimenticarci un po' di queste maledette merci, la domanda delle persone è domanda di merci e questo funziona in tutti i sistemi economici del mondo, però in più c'è una domanda, spesso insoddisfatta, di servizi, di servizi sociali. Vi faccio un esempio, negli Stati Uniti, la crisi dei mutui subprime perché è esplosa? Perché lo stato è incapace a garantire una casa, un diritto a tutti i cittadini, questo diritto viene garantito dalle banche, che offrono case, non stanno a guardare le garanzie, danno soldi, ma queste cose le sapete quindi le trascurate. Che cosa è successo in questa crisi che ha colpito per primi i paesi industrializzati? Perché è immediatamente rallentata la domanda di case e di merci di medio consumo. L'Italia è stata colpita in questo contesto in quanto grande esportatore di beni, di prodotti manufatti. Nel tessuto meridionale sono entrate in crisi immediatamente alcune grandi fabbriche, cito a caso Termoli, Pomigliano, Taranto che produce l'acciaio e non solo, a Catania l'STM macroelectronics, a Termini Imerese è entrata in crisi la Fiat, cioè sono entrati in crisi i beni di consumo durevoli, le materie prime necessarie, materie prime appunto come a Taranto, è andato in crisi quello che era l'apparato forte del Mezzogiorno.

Adesso è inutile che vi sto a dire delle crisi, della cassa integrazione, dei posti di lavoro e la cosa bizzarra è che per esempio sulla crisi dell'auto è stato preso un provvedimento, la famosa rottamazione, che però non si è risolto a favore, del rilancio della produzione interna della Fiat: i modelli più venduti in Italia sono modelli che sono prodotti in Polonia, la panda, la 500, ecc. Quindi gli effetti, le ricadute sono state buone per la Fiat, sono state meno buone per il Paese. Queste cifre vengono fuori dai dati, che mensilmente abbiamo, sul confronto della produzione industriale di autoveicoli in Italia a raffronto con le immatricolazioni dei veicoli di quota di produzione Fiat, perché in Italia la produzione è quasi esclusivamente Fiat, gli altri fanno degli assemblaggi. Allora è andato in crisi questo sistema industriale che per il Mezzogiorno ritengo sia abbastanza importante.

Non sono stato mai d'accordo con le grandi cattedrali nel deserto ero più per un diverso modello di sviluppo, cioè non grandi centri produttivi, ma un sistema di progressiva industrializzazione che partisse dal centro dell'Italia ed espandesse questo modello marchigiano, proprio per fare un tessuto industriale molto più solido proprio come in quelle regioni. Altro dato sulla crisi è quello sui prodotti agricoli, sui prezzi. La crisi ha fatto esplodere, sgonfiare tutta la speculazione che c'era stata sulle quotazioni delle materie prime, siamo abituati a parlare semplicemente del petrolio, ma c'è anche il rame, materie agricole industriali fondamentali e materie agricole tout court, c'è stata immediatamente una forte contrazione dei prezzi, come quello del petrolio di cui tutti i giorni, settantamila volte al giorno, radio e tv ci dicono le quotazioni. Ma anche rispetto ai prodotti agricoli, la scarsa domanda, la minore domanda, la preferenza, in una fase di crisi e di contrazione dei redditi, verso prodotti di qualità inferiore, ha penalizzato sicuramente l'agricoltura del Mezzogiorno.

C'è un dato che vorrei citarvi, perché quello che possiamo leggere e capire sull'andamento dell'economia meridionale è soprattutto sui dati relativi all'occupazione, purtroppo gli altri dati non sono molto attendibili, vi faccio un esempio per spiegarmi meglio. Il Mezzogiorno d'Italia è un grande esportatore di petrolio, di benzina soprattutto, di benzine raffinate, allora succede che lo scorso anno, quando i prezzi della benzina erano altissimi, eravamo a oltre 150 dollari al barile, risultava che il Mezzogiorno aveva fatto un exploit straordinario delle esportazioni. Ora invece che il petrolio ha un prezzo dimezzato, si consuma meno petrolio, i prezzi sono ridotti; così risulta che le esportazioni del Mezzogiorno si sono nettamente contratte. In realtà bisognerebbe fare un'analisi di quantità e non di prezzi e di valori per determinarle esattamente, questo dato purtroppo a livello disaggregato non riesco a fornirvelo. Invece è interessante un altro dato rispetto all'occupazione, e cioè che l'occupazione agricola è diminuita in tutta Italia nel secondo trimestre, che purtroppo è l'ultimo dato che ci dà l'Istat, dello 0,7%. Nel Mezzogiorno l'occupazione agricola è diminuita dell'8,7% rispetto al secondo trimestre dello scorso anno, cioè la cosa strana è che siamo circa 12 volte l'aumento della disoccupazione. Perché dico occupazione, perché sempre dai dati Istat emerge una realtà che è molto drammatica, cioè, come sapete, sostanzialmente l'occupazione la

possiamo misurare in vari modi, la possiamo misurare come persone che lavorano, cioè un dato assoluto, che si può anche trasformare in una percentuale rispetto alla popolazione e in questo caso si chiama tasso di attività; possiamo misurarla dal punto di vista delle forze di lavoro, che sono cioè tutte le persone che lavorano o che si dichiarano disoccupate e cercano lavoro e poi un dato fondamentale è il numero dei disoccupati in assoluto e anche in questo caso rispetto alla popolazione, alle forze di lavoro. Dunque nel Mezzogiorno sta succedendo uno stranissimo fenomeno, che purtroppo non è strano e non è fenomeno per il Mezzogiorno, ma una cosa abbastanza solita, che nel secondo semestre le forze di lavoro, cioè il totale di chi ufficialmente è occupato e di chi è disoccupato, sono diminuite di quasi 300.000 persone, perché? Non si capisce. Mentre gli occupati sono diminuiti di 271.000, gli occupati sono diminuiti meno delle forze di lavoro. Ci si aspetterebbe che, vista questa forte diminuzione dell'occupazione di ritrovare invece il dato cresciuto, e invece no perché i disoccupati sono anch'essi diminuiti. Non si capisce, è diminuito tutto. La realtà probabilmente è quella di forme ampie di lavoro nero che vanno ad arricchire anche la strada dell'illegalità. Anche in questo caso c'è un dato indiretto, i dati sono fermi al 2008, quello della povertà. Sembra, secondo un rapporto delle Acli, che ci sia un forte aumento della povertà nel Mezzogiorno. Ci sono stime, su dati Istat e fatte da Svimez, che parlano di 438.000 famiglie in povertà assoluta, significa veramente l'indigenza. La Svimez fa dei calcoli, per coprire tutte le famiglie in povertà assoluta in tutta Italia, poco meno di un milione, il Mezzogiorno contribuisce col 48%, servirebbe un miliardo di euro all'anno, per consentire a queste famiglie di portarle dalla povertà assoluta alla povertà relativa, cioè in una fascia di stabilizzati. Un altro dato che mi fa molto pensare sono gli obiettivi di Lisbona, ogni tanto facciamo finta di dimenticarne e invece sono cose molto serie o forse un po' illusorie; per esempio uno degli obiettivi di Lisbona era che entro il 2010 la popolazione maschile di età compresa tra i 16 e i 65 anni impegnata nel lavoro doveva essere il 75%, cioè un tasso di attività elevato, però in fondo normale, stiamo considerando la fascia di età. Il Mezzogiorno come sta rispetto a questo obiettivo del 75%? Sta malissimo, perché in questo momento il nostro tasso di attività nel Sud è del 44,78%, quindi siamo 30 punti sotto. Se noi prendiamo questo come un obiettivo civile da raggiungere, significa che ci deve essere un impegno a creare nei prossimi anni 3,5 milioni di nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno, tenendo ferma la popolazione, perché se quest'ultima si incrementa ne va creata dell'altra. E torno per un attimo alla crisi, in realtà cosa è successo, vi ho detto che si tratta di una crisi data da una pessima distribuzione dei redditi, che non è la causa principale in assoluto, ma è una causa molto importante.

Vi dico solo una cosa, nel 1929, facciamo sempre riferimento a questa data fatidica, perché nel 1929 negli Stati Uniti la distribuzione del reddito era così fatta l'1,1% della popolazione si acchiappava il 33% del reddito, significa che il 99% si acchiappava il 67%, quindi una frazione minima procapite. Cosa è successo oggi, quando è arrivato Bush figlio alla presidenza, il primo provvedimento che ha fatto è stata una riforma fiscale. Secondo calcoli pubblicati dalla Banca d'Italia nel bollettino economico, il 93% di questi sgravi fiscali finivano all'1% della popolazione, quindi si è maturata una forte differenziazione dei redditi, una forte disuguaglianza. Una cosa è importante da capire, perché mette in crisi il Mezzogiorno in questi anni di globalizzazione. I miei amici un po' marxisti ortodossi seguitano a sostenere che anche questa crisi economica deriva da quello che Marx chiamava la caduta tendenziale del saggio del profitto. Non è vero, mi dispiace, sarebbe bello se un comunista potesse annunciarvi che Marx aveva per l'ennesima volta ragione. Non è vero perché il saggio del profitto in questi 20 anni per la prima volta storicamente è cresciuto. Ma perché è cresciuto? Per lo sfruttamento della gente, per la mobilità, la flessibilità, i bassi salari, il tutto favorito dal processo di globalizzazione. Ecco allora succede che noi ci siamo trovati un mondo che produceva sempre più merci e faceva tantissimi utili e dall'altra parte ci siamo trovati una massa di persone che non potevano consumare, perché a tutto c'è un limite fisico, io non so quante automobili ci sono in Italia, probabilmente si potrebbero cambiare le più scassate, ma c'è un limite fisico al consumo delle merci e c'è invece una incapacità, di un'impossibilità di una domanda di consumare, cioè il profitto per l'ennesima volta va contro il salario, se non c'è qualcosa che provvede dal punto di vista della distribuzione a riequilibrare questa distribuzione e questo

dovrebbe essere lo stato con i servizi sociali. Vorrei parlarvi di tante altre cose, ma la smetto qui per non invadere altri campi come quello delle banche. Grazie

MOCCIA

Mi sembra che con l'intervento del dottor Tesi si sia ulteriormente allargata la nostra riflessione e si stanno ulteriormente sistematizzando i punti cruciali della nostra discussione. Ed ora do con vivissimo e particolare piacere la parola al senatore, professore Massimo Villone, del quale ho sempre apprezzato la scientificità e l'indipendenza politica del suo pensare e la capacità di esercitare il suo pensare nelle aule parlamentari e fuori di esse.

VILLONE

Voglio innanzitutto ringraziarvi per l'invito a partecipare a questi lavori su un tema, che anch'io considero centrale per noi tutti, e non soltanto oggi, ma per i prossimi anni. Vedete non a caso nell'ultima edizione del mio manuale di diritto costituzionale ben 100 pagine sono dedicate al federalismo. E su questo tema farò 10 ore di lezione ai miei studenti, che non so se sopravvivono, parlerò molto meno a voi. A voi faccio una breve sintesi, ma certamente siamo su punti sui quali ci giochiamo la vita, noi, i nostri figli e i nostri nipoti.

Vedete questa è una vicenda che tocca ormai da più di 20 anni la politica e le istituzioni del nostro Paese. Nel 1987, il primo agosto, si alza un signore nel Senato della Repubblica e in un discorso sulla fiducia al governo di quel momento, il governo Goria, affronta ancora una volta i problemi del Mezzogiorno senza stabilire un limite chiaro tra i bisogni del Sud e quelli delle regioni settentrionali del Paese, in Lombardia, in Veneto, nel Piemonte, il Liguria, in Emilia, affermando che questi cittadini sono stanchi di pagare per un assistenzialismo vecchio che non ha prodotto ancora lo sviluppo del Sud. Ma un regime di privilegi assistenziali. Questo signore, forse non lo devo nemmeno dire, si chiamava Umberto Bossi. Ma la cosa che ci deve colpire è che nel 1987 c'è solo Umberto Bossi, che prende 130.000 voti e va in Senato, due anni dopo la Lega Lombarda di voti ne piglia 634.000 nelle europee del 1989, nelle regionali del 1990 ne piglia 1.200.000 e diventa il secondo partito in Lombardia, nelle politiche del 1992 porta in Parlamento 80 parlamentari, 55 deputati e 25 senatori. Questo ci dice cosa sia accaduto in quei 5 anni. Nel 1982 sta appena partendo tangentopoli, quindi questo fenomeno succede prima di mani pulite. Questo significa che in realtà un pezzo del Paese si sta distaccando, se ne sta andando su una strada che è completamente nuova e la parola d'ordine è una sola: i soldi del Nord devono rimanere al Nord.

Questa è la parola d'ordine, tutto il resto è contorno. Vedete nel 1992 c'è Speroni, che dichiara il voto contrario alla fiducia al governo Amato e dice che il governo Amato non sarà in grado di contrastare la politica del piagnisteo meridionale che deve mettere invece in grado ogni regione, comprese quelle a statuto speciale, di gestire da sé le proprie risorse senza farsi depredate da orde di accattoni centralisti. Speroni si esprime così nel 1992. E allora il problema del federalismo in questo Paese è che non è nato sotto il segno di una scelta di modernità istituzionale, non è mai stata un'opzione pensata nella chiave di un avanzamento, di un progresso, di un miglioramento istituzionale. Non è così, non è mai stato pensato in chiave di una giusta ripartizione delle risorse. Ma è partito con questo segno qui, è stato sempre un contrasto, nel senso del vedere quanto bisognava mollare a queste pulsioni e mai una riflessione compiuta che facesse fare un passo avanti al Paese. Il federalismo entra nel dibattito politico, se ne parla, queste cose non è che la politica non le vede.

Quando in 5 anni da un senatore si passa a 80 parlamentari, anche il più stupido dei politici capisce che sta succedendo qualcosa e quindi si cerca di rispondere. La commissione bicamerale De Mita – Iotti del 1993 è un luogo in cui si discute molto di federalismo e si fanno progetti anche di

un qualche pregio dal punto di vista dottrinario. E poi nella commissione D'Alema, di federalismo se ne parlò infinitamente, è quello il luogo in cui entrò nel lessico politico del nostro Paese il termine federalismo fiscale, un termine che nasce lì, è là che se ne comincia a parlare e le prime formule del federalismo fiscale le hanno scritte Michele Salvati e Giulio Tremonti, lo so perché ero là. Sono i primi due autori e alcune delle cose che scrissero sono rimaste e ce le troviamo ora nell'articolo 119 com'è oggi. Quindi non è una cosa che esce da chissà dove, è una cosa che cresce nel tempo e purtroppo cresce in un segno sbagliato e su questo noi non possiamo essere astrattamente favorevoli o contrari, dobbiamo dire che la vicenda politica istituzionale è stata tale che noi di federalismo non abbiamo mai parlato nel modo giusto, perché poteva andare anche diversamente; invece è stata una corsa a contenere le pulsioni separatiste perché ovviamente voi ricordate quegli anni in cui un giorno si e uno no si parlava di secessione. Vi ricordate la dichiarazione di indipendenza dei popoli della Padania? Esiste una costituzione per la Padania, su cui si può anche ridere, ma che è agli atti di questo Paese.

Tutto ciò è successo ed è il punto politico da capire bene. Gli 80 parlamentari e l'8 e qualcosa per cento che la Lega prende nel 1992 vengono tutti dalle regioni del Nord, sostanzialmente da 5 regioni che sono la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e il Friuli Venezia Giulia. Questo significa che in quelle 5 regioni la Lega è sempre o il secondo o il terzo partito e oscilla tra percentuali che vanno tra il 14 e il 25%; noi leggiamo il dato nazionale e diciamo "a va bene l'8%", e non "quella è una forza che là è decisiva" e sapete chi lo capisce prima di tutti gli altri questo fatto? Un signore di nome Berlusconi e qua si chiuse. Perché quando nel 1994 si va votare, ci si va con un sistema elettorale nuovo. Voi direte che c'entra il nuovo sistema elettorale con il federalismo... C'entra eccome, perché se voi spalmate un 8% in un sistema proporzionale nazionale è già un bel botto, però forse lo riassorbite, se voi avete un sistema di collegio uninominale, una forza territorialmente concentrata diventa un'armata irresistibile nei territori dove sta. E' evidente, e infatti la Lega è decisiva in almeno 100 collegi del Nord e questo Berlusconi lo capisce prima degli altri, perciò fa l'acrobazia nel 1994 e mette insieme al Nord la Lega e al Sud AN. Qualcuno lo capisce dall'altra parte, ma non lo capisce, ahimè, chi sta scrivendo il sistema elettorale. Non capisce che scrivendo quel sistema elettorale, renderà centrale nel nostro Paese una forza territorialmente concentrata come la Lega. Era evidente già a chi scriveva quel sistema elettorale che il sistema politico del Nord era ormai tripolare e che uno di questi tre poli necessari diventava il polo leghista. Questo c'era già nelle carte, stava già succedendo, perché intanto c'erano già state le regionali, le amministrative; alle elezioni comunali a Brescia la Lega era arrivata quasi al 25%, quindi c'erano tutti i dati per capire. Però purtroppo chi scrisse il sistema elettorale, non capì che un maggioritario uninominale a turno unico rappresentava un disastro in relazione a una forza territoriale come la Lega, perché le avrebbe dato in mano la chiave del governo del Paese.

Si è determinata così una condizione che Berlusconi ha capito: senza la Lega non si governa, perché non si riesce ad arrivare a una maggioranza, e in quegli anni è già così. Vi ricordate che D'Alema a un certo punto dice "la Lega costola della sinistra", questa famosa frase suscitò un putiferio. E perché D'Alema dice ciò? Sta cercando di fare una captatio perché lui in Emilia Romagna vede la Lega all'8-10% e la vede decisiva in quei 100 collegi del Nord e sa che senza quei 100 collegi non si arriva a fare una maggioranza. Nel 1996 il centro-sinistra vince solo perché la Lega e la destra corrono separati. Perciò vince il centro-sinistra nel 1996. Prendemmo senatori e deputati nelle regioni del Nord, perché lì non erano insieme Forza Italia e la Lega. E quindi i nostri riuscirono prevalere di quel tanto che bastava nei collegi uninominali. Nel 2001 Berlusconi ha stretto il patto, in realtà il patto già si era chiuso già alle regionali del 2000, e nel 2001 il centro-destra aveva vinto ancora prima di votare, non c'era nessuna possibilità che il centro-sinistra vincessero. Tra l'altro lo andai anche a dire, in un incontro alle 8 di mattina, a Veltroni, per spiegare come stavano i fatti. E sapete cosa mi rispose Veltroni? Noi candidiamo un po' di sindaci, un po' di amministratori, non ti preoccupare mi diede una pacca in testa e mi congedò... Ho visto come abbiamo candidato gli amministratori, lui pensava che bastava candidare un po' di gente più visibile per superare dei gap di 25-30 punti, perché quello era il distacco che avevamo nei collegi,

rispetto alla somma di Lega Nord e Forza Italia, stavamo sotto di 25-30 punti; ma come si ripigliano 25-30 punti, nemmeno il miracolo di S.Gennaro lo può fare. Questa fu la stupidità del gruppo dirigente del centro-sinistra, che non riuscì a capire cosa stava succedendo e credette di poter rispondere a tutto questo con la riforma del Titolo V, questo è l'antefatto della discussione di oggi. Perché questa fu la risposta strategica del centro-sinistra di fronte a questo disastro.

Ricordate, verso la fine degli anni '90, il centro-sinistra era in grandissimo affanno, noi avevamo fatto un'eccellente operazione con l'euro, avevamo convinto il Paese in una condizione difficilissima, avevamo un grande consenso nel momento in cui entrammo nell'euro, però poi ci fu il passaggio parlamentare e Prodi perse per un voto la fiducia, cui seguì l'uscita di Rifondazione Comunista, poi ci furono i due governi D'Alema e Amato, insomma arrivammo proprio frantumati alla elezioni del 2001. Arrivati vicini alle elezioni del 2001 si voleva in qualche modo riguadagnare il Nord, non essendo stati capaci fino ad allora di mettere in piedi delle politiche visibili né per il Nord, né per il Sud. Quello fu il dramma di quel centro-sinistra, che non riuscì, dopo l'euro, ad avere una parola d'ordine comprensibile per il Paese, né per l'una parte né per l'altra. Perciò si arrivò in grandissimo affanno a queste elezioni del 2001; nel Nord eravamo perdenti, i sondaggi ci davano in grave ritardo, quello che era inevitabile che accadesse, e allora si forzò la mano sulla riforma del Titolo V della Costituzione, che fu approvata proprio negli ultimi mesi della legislatura.

Fu approvata malissimo perché si fece alla Camera e arrivò in Senato addirittura blindata, noi non potemmo proprio mettere mano, perché in Senato non c'erano i tempi, per via della doppia lettura non ce la facevamo in tempo per le elezioni del 2001. Quindi passò quella prima stesura, che è una pessima stesura. E là cominciano i guai dal punto di vista tecnico, finora c'erano stati solo guai politici, adesso anche sotto il profilo tecnico- costituzionalista. Perché i guai? Perché vedete federalismo non significa necessariamente frammentazione o frantumazione di un Paese. Può esserlo, badate, abbiamo in Europa il caso del Belgio, che si è frantumato come Paese attraverso un processo di federalizzazione; ma non è necessariamente così, perché può esserci anche un modello istituzionale volto all'unità, però ci vogliono certe condizioni perché sia così, soprattutto bisogna che lo stato federale, lo stato centrale abbia sufficienti poteri e sufficienti risorse per le grandi politiche nazionali, perché se non c'è questo, allora veramente diventa una cosa che è una giustapposizione di pezzi; se voi non avete al centro né la capacità tecnica, perché non avete i poteri, né i quattrini per sostenere le scelte politiche di portata nazionale, se, per esempio, non potete fare una grande politica industriale, è chiaro che avete un problema, perché poi storicamente, come è ovvio che sia, è lo stato federale che fa le grandi politiche di eguaglianza, di diritti fondamentali, ecc. perché è lo stato dove ci sono tutti; allora è chiaro che una politica per l'eguaglianza la fate laddove tutti sono rappresentati, non la può fare di certo la Campania, non avrebbe senso alcuno. E quando noi sentiamo i dati sul 24% delle famiglie campane sotto la soglia di povertà, 438.000 famiglie in regime di povertà assoluta nel Mezzogiorno, è chiaro che qua o sono politiche nazionali o non sono. La Campania non ha nessuna possibilità. Ma non solo non ha possibilità, non deve essere quello il modello istituzionale da assegnare alla Campania. Il compito di togliere dalla povertà il 24% delle famiglie la Campania non lo potrà fare mai, perché un'area economicamente debole, e quindi a base imponibile ristretta, non avrà mai le risorse per combattere questo tipo di situazione; questo vale per la Campania, ma vale per il Mezzogiorno.

Allora, se uno non costruisce l'impianto federale avendo ben chiare queste premesse, non rende un servizio all'unità, perché mette in campo un meccanismo istituzionale che tende fatalmente alla frantumazione, prima o poi. Questo purtroppo non si capisce nel momento in cui si scrive il Titolo V, perciò io dico è scritto male, così come quando, per esempio, si cancella dal Titolo V l'interesse nazionale, e lo si cancella già nella commissione D'Alema, badate, fu cancellato e poi ce lo rimettemmo apposta nella Commissione D'Alema. Poi, purtroppo, il Titolo V lo scrissero alla Camera e non fu possibile rimetterlo in Senato. Si cancella l'interesse nazionale, ma pongo una domanda, credo ovvia anche ai non costituzionalisti, uno stato può essere unitario se non ha un interesse nazionale? E' una cosa banale. Perché si cancellò l'interesse nazionale? Perché il popolo degli amministratori regionali voleva cancellare lo strumento, che la Corte Costituzionale aveva

usato per comprimere in qualche modo le nuove competenze legislative delle regioni. E avevano anche ragione, ma guardando al vecchio, invece dovevano pensare all'interesse nazionale nel nuovo assetto costituzionale. Invece siccome c'era qualcuno ignorante, che non era in grado di pensare in chiave di futuro, sapeva che c'era questa giurisprudenza fastidiosa e che fece? Cancellò l'interesse nazionale. Non si fanno le riforme così. Non si fanno le riforme senza capire che ci vogliono clausole generali che consentono flessibilità. Vedete i federalismi moderni sono tali che lo stato federale entra dove vuole, non ci sono veri argini alla competenza dello stato federale, va dove c'è un interesse federale reale e non c'è niente che li possa fermare perché altrimenti non c'è efficienza possibile, perché Barak Obama parla di computer nelle scuole e di assistenza ai più anziani, entrambe cose che se voi leggete la Costituzione degli Stati Uniti non ci stanno assolutamente? Perché sa, che come stato federale, può fare politiche che vanno nel dettaglio, che sono politiche anche federali. Se voi leggete il 117 della Costituzione, vi rendete conto invece che l'elencazione tassativa delle competenze riservate allo stato e quelle attribuite alle competenze legislative delle regioni, alla fine lasciano spazi vuoti nei quali non c'è più la possibilità, attraverso clausole flessibili come l'interesse nazionale, di entrare con una copertura legislativa, laddove ce n'è bisogno. Succede allora che siccome è troppo rigido questo impianto, perché come tutte le elencazioni ha dei buchi e la Corte Costituzionale li sta riempiendo con meccanismi di intesa per cui abbiamo qualcosa come 500 intese, per cui ogni volta che si crea il problema si risolve con l'intesa tra stato e regioni, con il risultato che il meccanismo si allenta e diventa ingestibile; perché l'intesa è quella cosa o sono tutti d'accordo o non si fa. E questa è la modernità? E' chiaro che no. Queste cose si sapevano anche nel 2001 non le sapeva chi scriveva il Titolo V, ma ad alcuni erano note. Ed entra nel Titolo V anche l'articolo 119 con il federalismo fiscale; ora guardate, bisogna capire la differenza tra questo e il testo che c'era prima, perché il 119 del 1948 era un testo molto diverso almeno per due cose. La prima è che c'era una chiarissima centralità dello stato in termini tecnici, dello stato centrale per quanto riguarda il sistema fiscale e i poteri di coordinamento, quindi non c'era proprio discussione e poi c'era un'attenzione, e questo ci riguarda direttamente, alle aree deboli con la specifica menzione alle regioni del Mezzogiorno e delle Isole. Nel testo originario del '48 i costituenti scrissero valorizzazione del Mezzogiorno e delle Isole, era un obiettivo costituzionale, dunque nazionale, della politica di qualunque governo a questo punto. Questa menzione del Mezzogiorno e delle Isole è scomparsa, era scomparsa già nella bicamerale, insieme all'interesse nazionale, vedete come le cose vanno insieme, perché nella proposta conclusiva della Bicamerale D'Alema non ci sono già più Mezzogiorno e Isole. Nel 119 attuale della Costituzione parimenti non si parla affatto né di Mezzogiorno né di Isole. Come è impostato l'articolo 119 della Costituzione? E poi faccio qualche considerazione sulla legge sul federalismo fiscale. Quello che vi leggo è il 119 della Costituzione di oggi. Ci sono vari principi, comuni, province, città metropolitane e regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa. Bellissimo principio che interessa moltissimo gli amministratori locali, perché dicono che possono fare quello che vogliono senza che nessuno li disturbi. Ma che non ci risolve il problema della povertà delle famiglie e di quelle altre cose che non sono alla portata dell'autonomia finanziaria e di spesa, perché se quel problema non è alla mia portata, io che me ne faccio di poter imporre tributi o partecipare ai tributi erariali. E quindi questa cosa ci interessa, ma come cittadini della Repubblica ci interessa molto poco, invece interessa a qualcuno nel palazzo. Allora qual è il secondo punto da cogliere: comuni, province, città metropolitane e regioni dispongono di compartecipazioni erariali, e qui viene la formula importante "riferibile al proprio territorio". Che significa riferibile al proprio territorio?

Noi paghiamo l'irpef, l'imposta sul reddito, ma questa è un'imposta riferibile al territorio? E' questione apparentemente esoterica, ma che determina molte conseguenze sugli assetti successivi; perché se io pago come cittadino della Repubblica la stessa imposta, in base alle stesse leggi che paga il cittadino di Milano, ho almeno un argomento per dire che la riferibilità al territorio non ci sta. E di fatto se voi chiedete, per fare un esempio, al cittadino della California se le tasse che paga agli Stati Uniti d'America sono riferibili al suo territorio, probabilmente si mette a ridere e

certamente si mette a ridere il ministro del tesoro degli USA, dirà “quelli sono soldi miei e tu cittadino della California te ne vai un attimo a casa, tu mi paghi e poi mi lasci fare”. Invece qua no.

Qua è stato introdotto il concetto, anche questo di Salvati e Tremonti, che con la riferibilità al territorio do un qualche titolo alle istituzioni del territorio di mettere parole nella gestione del gettito. Questo è il senso, non sono cose scritte a caso. Questo è il punto: se è riferibile al territorio qualcuno è legittimato a decidere e ovviamente è legittimato a dire “questi sono soldi miei adesso ti dico io che cosa ne facciamo, se te li do, te li do io, non sono tuoi, sono miei”. E’ esattamente la tesi dei Formigoni, è esattamente quello che dicono. Quindi non sono questioni astratte, perché su questo si costruiscono i meccanismi operativi del federalismo fiscale, vorrei che ci capissimo bene, perché non sono cosucce da seminario di costituzionalisti, come si potrebbe pensare. E poi si parla di perequazione, cioè perequazione senza vincolo di selezione per i territori con minore capacità fiscale per abitante, anche qui un concetto abbastanza esoterico, per esempio, qua si incrocia direttamente con la questione del lavoro nero, si misura, non si misura, in che misura si misura, e capacità fiscale per abitante cosa è, c’entra la evasione, l’elusione, lo sforzo fiscale cosa è, per una parte, istintivamente tutti concetti giusti, ma che hanno un margine di gestione che può essere molto pericoloso. Quindi il cartello è “osservare con cura”. E poi ancora un passaggio importante.

Tutte le risorse da qualunque parte vengano, consentono ai comuni, alle province, alle città metropolitane, alle regioni di finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite. Questo è un altro passaggio che non è casuale che sia scritto così, perché viene dopo un lungo dibattito di anni centrato sul punto se il finanziamento dovesse essere integrale per tutte le funzioni o per esempio dovesse essere volto a consentire un livello di adeguatezza medio per ogni funzione. Perché se dico un livello di adeguatezza medio di tutte le funzioni, affermo il principio che il soggetto pubblico fa a, b, c, d, e ed a, b, c, d, e, devono essere coperte come funzioni, quindi è un principio che è volto a salvaguardare il principio di eguaglianza dal punto di vista dell’utente. Poi vediamo come arrivano i soldi, ma il principio costituzionale è questo qui, che dove c’è un soggetto pubblico che, per esempio, eroga un servizio, il principio è che quel servizio debba essere coperto, non che possa essere differenziato per territorio o per livelli di qualità o altro. Quindi questo è un principio che non è casualmente scritto, è un principio forte che viene scritto a seguito di un dibattito, ed è importante ricordarlo perché poi vedremo che succede veramente. E poi c’è infine una clausola di chiusura, chiamiamola così, che parla di risorse aggiuntive, ma non più per il Mezzogiorno e le isole, né per le aree economicamente deboli in modo specifico, come riserva di fondi, non è allora per le aree deboli che ci saranno delle risorse aggiuntive. No, c’è una serie di finalità, tra cui anche la promozione dello sviluppo economico e sociale, per il superamento degli squilibri, ma non solo, per le quali ci sono risorse aggiuntive. Per capirci il passante di Mestre ci rientra, la risorsa aggiuntiva serve anche alla struttura della zona già ricca, già egemone, forte economicamente, non sorregge solo l’idea volta a riequilibrare le divaricazioni territoriali, assolutamente no. E’ scomparsa proprio questa idea dalla Costituzione, che invece era nominativamente intestata al Mezzogiorno e alle Isole nell’originario articolo 138. Questo è il quadro del 119 adesso, quello vigente, su questo articolo si innesta la tematica del federalismo fiscale. E la legge sul federalismo fiscale è una legge che cammina ad alta velocità, perché in sostanza parte nel febbraio 2008, fra i due passaggi c’è anche una navetta, arriva a fine marzo o a inizio aprile 2009, quindi considerando che c’era Natale, la vacanza dei lavori parlamentari, è un iter velocissimo, perché la Lega spinge e, ora come allora, è determinante nella coalizione di centro-destra. Non è che Berlusconi è impazzito e fa quello che dicono i leghisti. Berlusconi razionalmente giudica che lui ha necessità del supporto dei leghisti e gli molla tutto quello che gli deve mollare. In pratica il federalismo fiscale glielo ha mollato subito, poi sulle altre cose si vedrà, ma sul federalismo fiscale lo ha mollato e non si torna indietro, perché è la sola cosa sulla quale la Lega alla fine potrà fare davvero una crisi di governo, lasciamo stare la bandiera nella scuola, ecc. quelli sono contorni, ma la cosa più vera, la vera scommessa epocale e i leghisti lo dicono in Parlamento a chiare lettere, era questa, e, fin quando non si fa il federalismo fiscale, Bossi e i leghisti cercheranno di cementare Berlusconi, e non a caso anche Tremonti, alle poltrone, perché se non si fanno queste

deleghe, c'è il rischio che non si faccia più il federalismo, se non si fanno i decreti delegati, il rischio è che, dal loro punto di vista, perdono un tram fondamentale, di storica importanza e guardate che c'è la storica importanza in questa cosa. E quindi arriva questa legge che cammina come un treno, una legge delega estremamente complessa, ci sono un'infinità di principi e adesso bisogna vedere cosa ne esce, ma per cogliere i due passaggi più significativi, possiamo dire questo: intanto è una legge che introduce, nel rapporto tra centro e periferia in questo contesto che ci interessa, il concetto del costo standard, questa è la prima cosa fondamentale. Noi abbiamo avuto l'esperienza in questo Paese della spesa storica, per cui in realtà tra centro e periferia il principio fondamentale è che si tendeva a mantenere il livello di finanziamento, poi c'erano tagli, ma non c'è mai stato dal centro un'azione di controllo della spesa in periferia e di determinazione della quantità di trasferimenti o sulla qualità della spesa; quindi da quella generalmente definita spesa storica si passa al concetto di costo standard per i servizi, cioè il servizio viene misurato, per quanto possibile, oggettivamente negli elementi che ne compongono il costo che possono essere e saranno probabilmente differenziati in ragione del territorio, per cui il comune di montagna dovrà avere un costo misurato aggiuntivo rispetto al comune che non ha problemi di trasporto di collocazione, ecc.

Il costo standard, se ben fatto, di per sé non può suscitare delle obiezioni significative, perché se a te il servizio costa tanto allora commisuriamo il trasferimento su quello che costa. L'obiezione è che il costo standard non copre i sopra costi, non copre le clientele. Quando avete ascoltato dire a Canapini che il ciclo dei rifiuti in Campania occupa credo 3 volte gli addetti che dovrebbe occupare, la differenza mica va nel costo standard, questo riguarda 7.000 ma se ne hai 24.000, l'eccedenza la paghi tu. Cioè costo standard significa che viene a galla in modo nettissimo il problema della clientela e della mal amministrazione, che viene imputata. E già succede, perché noi paghiamo una tassa per la spazzatura che è doppia rispetto all'anno scorso, il sovra costo lo stiamo già pagando. E sarà un meccanismo generalizzato, cioè su tutti i servizi noi avremo questa sovrattassa e se i nostri amministratori non fanno bene il loro mestiere, cioè si pagano la campagna elettorale, mettono amici loro, sodali, parenti, figli, cugini, ecc. li paghiamo noi. Questo vuol dire costo standard. E consapevolmente è stato messo così, vorrei che fosse chiaro, non succede a caso, questo è lo strumento che da la risposta tecnica a quella che è stata sempre l'accusa leghista che qua ci sono i terroni, mafiosi, camorristi che si succhiano i soldi del Nord. La risposta è "adesso vi facciamo vedere noi, noi riduciamo i costi dei servizi e il resto ve lo pagate di tasca vostra". E' questa la partita che si giocherà non chissà quando, ma a partire da domani, perché queste sono cose sono già in arrivo. Personalmente credo che non ci sia niente da obiettare, non si può difendere la clientela e la mal amministrazione. Questo dobbiamo saperlo e non mi sento di dire è sbagliato. Il problema sul quale possiamo forse dire è un altro, perché mentre l'articolo 119 parla del finanziamento integrale delle funzioni, ve l'ho letto prima, che significa che quelle funzioni vanno coperte nel loro costo standard; quindi quello che è il costo standard lo devo avere nel trasferimento, e invece no, perché nella delega per il federalismo fiscale il finanziamento non è integrale, ma è parziale e per alcune funzioni, e qua ci facciamo male, perché è commisurato, non al costo dei servizi nel loro complesso, ma ai livelli essenziali delle prestazioni. E i livelli essenziali non sono la totalità delle prestazioni questo è chiaro, sono comunque una parte e quindi non sono la totalità, ma solo una parte delle funzioni, sanità, istruzione, ma già, per esempio, i trasporti sono coperti fino ad un livello di adeguatezza medio del servizio, questa la formula che usa la legge 42 del 2009. Allora siamo particolarmente lontani dal modello dell'articolo 119 e perché succede questo, vi voglio leggere qualche passo della relazione governativa alla proposta di legge che il governo ha presentato e che poi è stata approvata. Vi leggo un passo che ho voluto mettere per esteso nel mio manuale, perché è particolarmente esplicativo. Si tratta di atti parlamentari, non di qualcuno che prende il caffè al bar dello sport, relazione governativa relativa alla proposta di legge sul federalismo fiscale con la firma di Bossi, Tremonti, Berlusconi: la Costituzione italiana prevede sì il principio dell'eguaglianza del trattamento dei cittadini riguardo certi servizi rilevanti per il godimento dei diritti civili e sociali, ma sancisce anche il principio della buona amministrazione, è quindi necessario contemperare il principio di eguaglianza con quello della sana amministrazione, anche quando si voglia ridisegnare

l'assetto finanziario delle regioni per adeguarlo alla riforma delle regioni del 2001 cioè l'art 119 come abbiamo visto. Quindi continua dicendo che ci deve essere un monitoraggio e si deve consentire alle regioni di valutare, di controllare che si stiano usando bene i soldi, cioè si dice che il principio di eguaglianza esiste, però se poi ci stanno i ladri non è più vero, ma si dice anche "noi verremo a vedere voi che fate in casa vostra". Questa è la proposta della relazione governativa. Noi qua vediamo il danno enorme, che ha prodotto nel Mezzogiorno, in Campania, l'incapacità di assicurare il buon governo. Vorrei che fosse chiaro questo, quando mi sentite parlare o leggete sui giornali, quando si parla di queste cose, io lo faccio perché i risultati sono qui e sono leggi della Repubblica e non sono pensieri miei sparsi. Questi sono stati i risultati. Siamo stati deboli anche nella stesura della legge sul federalismo fiscale, perché abbiamo perso il diritto di parola in questo Paese, a causa del malgoverno punto. Questa è la situazione vera e i valori che sono a rischio oggi, sono quelli che interessano noi, che interessano i lavoratori da voi rappresentati, perché vedete, non abbiamo la forza di sbattere i pugni sul tavolo per le politiche che ci interessano, queste politiche non possono gravare sull'economia fiscale e impositiva dei nostri territori, perché sono territori deboli e a base impositiva differenziata, e allora c'è una tenaglia che si sta stringendo proprio intorno a noi: i lavoratori sono meno tutelati, più bassi salari, più precari, problemi che abbiamo noi in casa e su questo saranno gli stessi lavoratori ad avere minori servizi, minori qualità, quindi avremo minori servizi e insufficienza di servizi pubblici, perché non avremo i soldi per pagare servizi pubblici, questa è la tenaglia che si sta prefigurando e sulla quale dobbiamo essere consapevoli che non basta dire è ingiusto, dobbiamo recuperare un diritto di parola in questo Paese, cosa che abbiamo persa se è vero che ci hanno fatto le pernacchie finora e questo sarà vero con il centro-destra ancora al governo o anche se domani andasse al governo il centro-sinistra, vorrei che fosse chiaro, perché non è che quando c'era il centro-sinistra al governo, noi avevamo una maggiore attenzione, non a caso vi ho detto guardate che già nella Bicamerale D'Alema si scrivevano queste cose, perché ho vissuto il periodo storico in cui ho visto il centro-sinistra che non teneva conto di queste cose. E allora dobbiamo intenderci, avete visto le tante esternazioni del Presidente della Repubblica, che parla dell'unità della Repubblica, bene voglio fare un'affermazione assiomatica: un Paese di diseguali non può essere un Paese unito, una Repubblica una e indivisibile non può essere una Repubblica di diseguali. Non dobbiamo essere tutti eguali adesso, ma almeno la speranza di diventare uguali bisogna che sia mantenuta. Quello che dobbiamo fare è combattere per riavere la parola e affermare questo diritto a sperare. Vi ringrazio.

MOCCIA

Bene, professor Lopes è il Suo momento.

LOPES

Ringrazio gli organizzatori per avermi invitato a questa manifestazione e cercherò anch'io di evitare di soffermarmi sulle vicende più legate alla cronaca, le vicende del credito, la proposta del ministro. Però forse può essere il caso di cercare di fare una riflessione sul come si è arrivati a questa situazione e soprattutto sul perché si ripropone con tale gravità la questione del rapporto nella crisi tra banche ed imprese e in particolare per quanto riguarda la disponibilità di credito alle imprese e soprattutto a quelle minori. Questo è un problema che riguarda tutta l'economia italiana, quindi sarebbe opportuno fare una riflessione su un problema che è di rilevanza nazionale. Poi nel Mezzogiorno assume un rilievo più drammatico, più grave per una serie di questioni sulle quali adesso mi soffermerò. Se dovessimo considerare un punto di partenza di questa vicenda prenderei in considerazione quello che succede nel sistema bancario italiano agli inizi degli anni '90, quando sia a livello legislativo sia a livello di azione della Banca Centrale, della Banca d'Italia, su pressione

di tipo comunitario, su indicazioni della UE si fa strada l'idea che occorra procedere a una modernizzazione del sistema bancario italiano, un sistema che Amato definì 'una foresta pietrificata', quindi istituti di credito elefantiaci, di diritto pubblico, segmentazione dell'attività bancaria, scarsa concorrenza, costi elevati e inefficienza diffusa. Questa situazione andava in qualche modo affrontata attraverso un radicale mutamento di impostazione di politica economica. Questo avviene nel corso degli anni '90 attraverso interventi di natura normativa, per es. la legge Amato-Carli, interventi per quanto riguarda l'azione della banca centrale, quindi la revisione del modello di vigilanza. La vigilanza diventa non più discrezionale ma di tipo prudenziale, cioè la Banca d'Italia fissa dei criteri ai quali poi gli intermediari si adeguano poi sarà il gioco del mercato a premiare o punire i diversi attori, le diverse aziende di credito, la liberalizzazione dei mercati, la liberalizzazione degli sportelli, la privatizzazione di banche fino a quel momento a controllo pubblico. Tutto questo mette in movimento il sistema bancario italiano nella prima metà degli anni '90. Questo ovviamente ha delle implicazioni anche di natura territoriale, perché evidentemente quando decido di affidarmi al mercato devo però sapere che non tutti coloro che partecipano alla competizione partono dalle stesse condizioni di partenza. Quindi ai liberisti dilettanti bisognerebbe sottolineare che più volte in Italia si è passati da suggestioni stataliste a suggestioni liberiste, a mio avviso con scarsa consapevolezza critica. Questo significa che riguardo le implicazioni territoriali di questo tipo le banche che operavano nel Mezzogiorno agli inizi degli anni '90, partivano da situazioni più sfavorevoli, in particolare per quanto riguarda i coefficienti di patrimonializzazione. Sostanzialmente avevano un capitale, rispetto all'attività che svolgevano, più limitato e in più si confrontavano con una realtà economica più difficile. Quindi le banche meridionali di medio o grandi dimensioni che avevano un mercato di riferimento prevalentemente meridionale si confrontavano con una situazione dal punto di vista patrimoniale più difficile e in più con un contesto macroeconomico più critico. Tale contesto poi diventa ancora più difficile quando viene meno l'intervento straordinario, come sapete agli inizi degli anni '90 si avvia a conclusione l'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno, che diventa un'istituzione indifendibile proprio per le degenerazioni, che questa aveva assunto nel corso degli anni, soprattutto degli anni '80, con un'azione volta fondamentalmente più al sostegno dei redditi che non delle attività produttive. Naturalmente questo ha delle implicazioni macroeconomiche gravissime, perché indebolisce la struttura economica meridionale e quindi mette anche le basi, perché le banche che finanziavano questa struttura produttiva, le imprese, vadano in difficoltà. Quindi si incomincia ad avere una situazione in cui le banche meridionali, e il caso più emblematico è il Banco di Napoli, si trovano a essere coinvolte da una crisi sistemica che investe la loro posizione, dal punto di vista degli affidamenti, delle sofferenze, ecc. Su questo pure si è fatto un po' di luoghi comuni che tendevano a ritenere che la dissoluzione delle banche meridionali sia solo il risultato di una commistione patologica di credito e politica. Evidentemente situazioni di mala gestione vi sono pure state, però probabilmente questa è stata anche una sorta di giustificazione ideologica di una sostanziale liquidazione di un autonomo sistema bancario che avesse il territorio del Mezzogiorno come punto di riferimento. Succede che a questo punto le banche meridionali diventano territorio di conquista, vengono acquisite attraverso una serie di passaggi di assetti proprietari, di ricomposizione di assetti proprietari ad opera di gruppi bancari operanti nel Centro-Nord. Viene meno un autonomo sistema bancario meridionale, un processo incoraggiato dalla Banca d'Italia, la quale sostiene in più occasioni che questo recupero di efficienza sarà comunque salutare al sistema produttivo meridionale. Poiché questo consentirà alle banche risanate e acquisite da gruppi bancari non locali, di poter operare nel Mezzogiorno in modo più efficiente e di essere quindi al servizio dell'imprenditoria meridionale con modalità più efficienti e appropriate. Questo era l'esito auspicato dai regolatori, dalla banca centrale intorno alla metà degli anni '90. Va anche detto che la sostanziale liquidazione del sistema bancario meridionale avviene nel silenzio assordante delle classi dirigenti locali. Le vicende che coinvolgono tutto il sistema bancario meridionale non trovano grande eco, grande interesse, nella classe dirigente locale. Quali sono gli esiti dal punto di vista del rapporto tra banche ed imprese di questo processo? Innanzitutto bisogna dire che vari studi non

riferiti solo al contesto italiano, cito studi fatti negli USA, nella Repubblica Federale Tedesca, che evidenziano proprio un aspetto di queste dinamiche, cioè quando un gruppo bancario entra in un mercato locale e acquisisce banche di dimensioni locali, uno degli effetti che la letteratura individua e descrive, anche in contesti diversi da quelli italiani, è proprio una sostanziale riduzione degli impieghi delle banche acquisite nei confronti delle imprese locali e una redistribuzione a livello di gruppo delle risorse finanziarie delle banche, che in questo momento si trovano a essere sostanzialmente dei centri di raccolta più che di impiego delle risorse finanziarie del territorio in cui insistono. Questo fenomeno è documentato da una serie di analisi empiriche sulle quali in più occasioni chi vi parla si è confrontato con esperti della Banca d'Italia e ci sono state parecchie occasioni di discussione scientifica su questo tema, però il punto importante è che gli effetti, dal lato delle imprese, rappresentano proprio una perdita di interlocutore, che si traduce da un lato nel ridimensionamento di flussi finanziari a disposizione delle imprese, dall'altra parte in una perdita di autonomia decisionale delle banche, che a questo punto entrano a far parte di un gruppo più ampio.

Potremmo anche citare delle stesse indagini che in tempi recentissimi sono state fatte dai ricercatori dell'Ufficio Studi della Banca d'Italia, che in qualche modo confermano questo tipo di fenomeno, per esempio si conferma la perdita di autonomia decisionale delle filiali appartenenti a gruppi non meridionali, per quanto riguarda l'erogazione dei mutui, l'adozione per esempio in misura crescente di tecniche per determinare il merito di credito di tipo standardizzato, che utilizza informazioni standardizzate e che fa meno ricorso, invece, a informazioni più legate ai rapporti personali che si possono instaurare tra il dirigente di filiale e l'imprenditore. Questo è un po' il risultato di un ampliamento della distanza tra il centro decisionale e il soggetto destinatario del credito, del servizio che la banca eroga. Diciamo che non è nemmeno un problema di distanza geografica, nel senso che possiamo anche ipotizzare la presenza di una banca diffusa sul territorio, il problema è che la distanza è di intelligenze, dal momento che il centro decisionale non è vicino all'impresa, nel senso che le decisioni e i criteri, in base ai quali si prendono decisioni per quanto riguarda erogazioni, modalità, ecc. , sono distanti dalle realtà delle imprese. Naturalmente questo è un fenomeno che ha delle implicazioni per quanto riguarda credito e banca. Le evidenze empiriche che possono essere portate a questo riguardo, cito il rapporto Svimez di quest'anno al quale ho partecipato, evidenziano proprio questo, una riduzione della quantità degli impieghi verso le imprese localizzate nel Mezzogiorno e una difficoltà per le imprese nell'accesso al credito. Si osserva anche un altro fenomeno l'aumento della rete degli sportelli, ma è un aumento numerico degli sportelli leggeri, nel senso che sono una sorta di paravento con il quale le grandi banche, i grandi gruppi usano sportelli leggeri per svolgere più una funzione di raccolta, di drenaggio, rispetto alla funzione che questi istituti di credito dovrebbero avere. Questo è un po' il quadro attraverso cui si evidenzia come le banche di dimensione maggiore riducono anche la quota di offerta di credito a vantaggio delle banche di piccole e piccolissime dimensioni. Quelle banche, cioè, che in un mercato in cui il ruolo delle banche autonome dai gruppi è residuale, in termini di quote di mercato siamo intorno al 10% , crescono in termini di impieghi specie se consideriamo il Mezzogiorno nella sua globalità. Come un'altra evidenza empirica segnala anche la performance delle banche di dimensioni minori che, sulle basi di studi fatti indipendentemente gli uni dagli altri, per quanto riguarda la redditività, segnala una migliore performance delle banche di dimensioni minori rispetto alle banche maggiori. Sul territorio nazionale si segnala anche un altro elemento, il ruolo del credito cooperativo che spicca per una migliore performance. Una migliore attenzione che sembra essere suffragata da un'indagine empirica portata avanti da diversi ricercatori, da cui emerge che questa situazione è antecedente all'ultimo anno e mezzo. Quindi queste dinamiche prescindono dalla crisi finanziaria che l'economia italiana insieme ad altre economie sta vivendo dal settembre 2008. Il problema è nel rapporto critico tra banche ed imprese, soprattutto nelle regioni più deboli, dove evidentemente è più difficile per una banca distante dai centri decisionali, potersi raccordare a un tessuto produttivo formato da imprese più opache. Perché c'è un problema di informazione e quindi di imprese opache, che non necessariamente sono imprese inaffidabili, ma imprese che hanno difficoltà a fornire quei flussi informativi che un sistema bancario, che utilizza

informazioni standardizzate, elabora. C'è un problema proprio di modalità di comunicazione tra questi due soggetti che evidentemente aggrava la situazione dal punto di vista del finanziamento delle attività produttive e del credito. Naturalmente la crisi che noi osserviamo nell'ultimo anno e mezzo non fa che esacerbare questi fenomeni, è evidente che se un banchiere vede crescere la percentuale delle sofferenze inasprisce le modalità con le quali valuta il merito di credito e quindi la risposta sarà di selezionare in modo ancora più rigido le imprese e quindi con l'esito di aggravare ancora di più la crisi che viene descritta da una serie di commentatori. Questo impone di ripensare agli esiti del processo di consolidamento del sistema del credito italiano, che ha avuto degli effetti con un recupero di efficienza rispetto agli anni '90. Quello che non si è verificato è un esito virtuoso, per quanto riguarda il rapporto con il sistema produttivo, come esito scontato, tenendo conto che il sistema produttivo italiano è fondamentalmente basato su piccole e piccolissime imprese. Quindi con le difficoltà che queste possono avere nel rapportarsi a grandi istituzioni creditizie. Questa consapevolezza è riemersa negli ultimi mesi attraverso una serie di proposte che hanno riguardato la riproposizione di alcune criticità del sistema bancario italiano e quindi si è ripreso a parlare del sistema delle banche locali, del rapporto di banca del territorio e l'esigenza di far coincidere il centro decisionale con il territorio di riferimento. Si è ripreso a parlare dell'inesistenza di una banca di grandi dimensioni regionali che abbia sede legale e centro decisionale nel Mezzogiorno. Tutte questioni riprese dal Ministro dell'economia nel famoso disegno di legge che è stato approvato, non senza difficoltà dal Consiglio dei Ministri, per quanto concerne la creazione di una nuova banca, la Banca del Mezzogiorno, che dovrebbe rappresentare una risposta a questi problemi. Personalmente ho letto il disegno di legge e la relazione di accompagnamento e si tratta di un disegno di legge che su molti aspetti più specifici è abbastanza vago. Si può ritenere che questo disegno di legge prenda atto di certi problemi, poi sulla reale capacità di questo disegno di legge, una volta diventato provvedimento e quindi approvato, di rispondere alle esigenze del Mezzogiorno dal punto di vista del rapporto col credito, credo ci sia una certa differenza. Soprattutto perché occorre ripensare come tutto il sistema creditizio si sia andato strutturando in questi anni e sulle contraddittorietà del sistema creditizio come si è andato configurando. Quindi l'esortare il banchiere a interessarsi alle imprese minori, mi sembra un po' singolare dal momento che il banchiere fa il suo mestiere. Quindi un assetto del sistema bancario, che ricerca e seleziona le imprese sulla base di certi criteri, non può che comportarsi in un certo modo, e le invettive o le esortazioni alle banche ad essere più attente alle imprese minori mi sembra che lascino il tempo che trovano. Sarebbe importante intervenire a questo punto dal lato delle imprese, quindi fare una riflessione maggiore in termini di politica economica, perché il problema è sempre quello di ripensare alle condizioni delle imprese soprattutto nelle aree più deboli per quanto riguarda la capacità di queste ultime di poter essere degli interlocutori di questo sistema bancario così come si è andato configurando. E quindi potrebbero essere importanti degli interventi volti a rendere le imprese meno opache, a potenziare istituzioni attraverso cui le imprese possano ampliare l'entità delle garanzie, il potenziamento dei ConFidi, cito un aspetto proprio per migliorare e ridurre quel grado di opacità, come si dice in gergo tecnico di asimmetria, che rende problematico per la banca procedere all'erogazione del credito. Quindi gli interventi possono essere più configurabili in una politica di accompagnamento dell'impresa, di sostegno nei confronti del sistema bancario. Le configurazioni attuali del sistema bancario, la rilevanza della grande banca rispetto a quelle minori, che pure possono essere degli interlocutori importanti, quindi il potenziamento della rete locale di banche questo può essere un elemento, ma sconta l'esiguità rispetto al peso della quota di mercato delle aziende maggiori, non avendo quella massa critica tale da poter invertire la tendenza. Perciò è importante fare una riflessione dal punto di vista industriale e soprattutto sul ruolo che l'operatore pubblico può avere nei confronti delle imprese. Andrebbe molto ripensata la stessa gestione dei fondi europei e le politiche di sviluppo regionale così come si sono andate configurando. E qui mi allaccio a quanto è stato detto a proposito dei Fondi Fas scippati, si tratta di un dato oggettivo, ma anche qui c'è un problema di indifendibilità delle politiche di sviluppo locale che le amministrazioni locali hanno condotto in questi anni. Tutto ciò, come faceva notare il prof. Villone,

rende più difficile l'opera di contrasto delle politiche nazionali in atto volte a ridimensionare certi flussi di spesa, volte a ridimensionare certi interventi a favore delle aree più problematiche, proprio perché l'interlocutore politico si trova di fronte all'indifendibilità con cui le politiche stesse sono state attuate. Quindi anche in questo caso, tenendo conto degli esiti che non sembrano incoraggianti delle politiche adottate nella programmazione 2001-2006, evidentemente una riflessione su questo andrebbe fatta, anche sulle modalità con cui i poteri locali, le regioni, hanno svolto o non hanno svolto il loro compito. Vi ringrazio.

Interventi dalla platea

MOCCIA

Compagni pensavamo di chiudere intorno alle 13,30, dando la parola a Vera alle 13.00. Ci restano 20 minuti che possiamo utilizzare positivamente con delle domande da porre in modo che la riflessione conclusiva di Vera possa arricchirsi grazie ai contenuti venuti fuori dagli interventi dei relatori, ma anche a quelli proposti dalla platea. Inoltre una comunicazione di servizio: gli atti di questa iniziativa seminariale sono registrati e quindi saranno successivamente pubblicati e messi a disposizione dell'organizzazione. La parola a Mario Bartiromo.

BARTIROMO

Prima di tutto voglio dare merito all'organizzazione per aver fatto questa iniziativa su un argomento importante come il Mezzogiorno, il federalismo la Banca del Mezzogiorno. Va bene e comprendo anche la necessità dello schieramento politico, la critica a Tremonti, ma restando un po' al merito del problema, cioè Banca del Mezzogiorno e sistema creditizio, penso che si dovrebbe cercare di uscire dalla dicotomia: mi schiero con Tremonti o con le grandi banche. Bisogna uscire da questa dicotomia, perché, se sono vere le cose che diceva il prof. Lopes, il problema tra credito e territorio esiste non solo nel Mezzogiorno. E' questa la domanda. Questo problema nel Mezzogiorno è accentuato, è più diffuso e drammatico per tutte le cose che abbiamo detto, però esiste anche nel ricco Veneto, esiste anche nella ricca Lombardia, si lamentano tutti. Perché? E non perché dobbiamo andare contro Passera e Profumo. E' passata un'epoca. Farebbe bene e in questo pungerci un po' in più la relazione di Maiolino, non a mettere sul banco degli accusati, ma ad interloquire criticamente con le banche sulla loro configurazione organizzativa, che è troppo standard. Allora sul tema banche e territorio occorre dare delle risposte rispetto al Sud, con i centri decisionali e con tutte le cose che il prof. Lopes ha detto, però è un problema che deve essere posto sull'agenda delle grandi banche, indipendentemente dalla polemica politica che c'è, da questa importante crepa che si apre tra il ministro delle finanze e le grandi banche. Questa crepa non vado a disinfettarla, la vado a osservare, cerco di penetrarla, di introdurmi sempre più e non certo di schierarmi. Grazie

MOCCIA

Ricordo a Mario che è stato un dirigente della Fisac, che la Fisac stessa è sempre stata schierata sul merito delle questioni e mai sulle persone. Infatti quando Tremonti dice che il posto fisso è meglio di quello precario, noi siamo convinti della stessa cosa. Quando Tremonti dice altre cose, che non hanno elementi di connotazione tale che possano essere condivisi, esprimiamo liberamente la nostra opinione. Altri interventi? Gabriella Dell'Aversano
DELL' AVERSANO

Ferme restando le necessità di programmazione politico economica per sostenere la politica del Paese, ma davvero ci sentiamo di poter assolvere la politica di impieghi che le banche hanno fatto in questi ultimi 10 anni? Dieci anni in cui hanno spinto sulla finanziarizzazione, hanno gestito i patrimoni personali di piccoli grandi e medi imprenditori e hanno molto trascurato una politica seria di impieghi e hanno sterminato anche quelle conoscenze tecniche che nelle banche potevano consentire quello che adesso scrivono su tutti i giornali; i due fratelli Mc Kynsey non fanno che

scrivere che la nuova frontiera delle banche è la politica del credito. Trema all'idea che si usi la ConFidi, perché l'abbiamo visto sul campo l'effetto della ConFidi nel Meridione. Lo scrivono tutti giorni e ci inviano anche mail di sollecito, però non approntano le strutture e non ci sembra che concretamente facciano una seria politica di impieghi che deve essere fatta anche nei confronti della piccola e della media impresa. La seconda domanda è al prof. Villone che ho sentito spesso e sempre con molto piacere. Ho fatto bene a comprare casa a Milano ?

SALCUNI

Volevo fare una domanda e degli spunti di riflessione per l'assemblea. Ultimamente sono stati pubblicati, anche a livello bancario, un manuale e delle indicazioni sulla cosiddetta responsabilità sociale dell'impresa bancaria in genere. Cioè adesso le imprese bancarie sono tenute a orientare i loro investimenti verso iniziative economiche non solo dal punto di vista economico, ma anche ambientale e sociale. Mi chiedevo se questo potesse essere un piccolo strumento attraverso il quale il sindacato potrebbe inserirsi per rappresentare alle istituzioni bancarie la meritevolezza o meno di certi progetti che si inseriscono o meno in questa direttiva. Queste problematiche riguardano non solo le aree meridionali, ma anche quelle settentrionali, come problemi di natura globale, per cui riflettevo che, nella crisi in atto, non solo dal punto di vista economico, ma anche culturale, emerge ancor di più questo atteggiamento consumistico, arrogante, che su ogni questione tende a far prevalere l'aspetto economico e solo quello, o anche l'aspetto dell'apparire in questa società. Si può contrapporre a ciò un'impronta sobria, come stile di vita, che non costa nulla, non richiede grossi investimenti e, viceversa, potrebbe essere un volano anche dal punto di vista sindacale. Il sindacato potrebbe tracciare delle linee guida e indicare alla collettività, ai lavoratori uno stile di vita incentrato su ciò che è necessario, su ciò che è minimo, eliminando dalla vita di ognuno tutto ciò che è spreco. Grazie.

MOCCIA

Altri interventi ? Giugliano Tullio e poi Sandro Meneghini. E' evidente che a molti dei quesiti da voi posti non è che si possa dare risposta specie rispetto a un nuovo modello di vita, che dovrebbe prevedere addirittura anche un abbassamento dei consumi. Sono valutazioni di natura politica, piuttosto che di studio come noi produciamo stamattina, ma che sicuramente non sono estranei alla nostra discussione. Invito il compagno Salcuni a partecipare ai prossimi direttivi della Fisac della Campania dove potrà ascoltare certamente delle riflessioni di questo tipo.

GIUGLIANO

Vorrei fare davvero una domanda che è anche frutto degli interventi ascoltati stamattina. In uno stato che ormai va verso un assetto federale, nei modi e nelle forme si vedrà, condivisibili o meno, è ipotizzabile pensare che anche il sistema bancario si muova verso un assetto federale, con quello che ne potrebbe derivare anche nel rapporto tra banca e territorio ?

MENEGHINI

Faccio un'osservazione che poi diventa anche una domanda. La discussione che si sta svolgendo almeno dove vivo io, in Lombardia, in questo momento è di questo tipo. Le aziende chiedono il credito, vedono che c'è una difficoltà del sistema bancario e cercano altre strade. Ho sentito la

battuta di Gabriella sul consorzio fidi, al Nord probabilmente hanno un'altra funzione, nonostante lunghezze, burocrazie e una serie di difficoltà, le associazioni di categoria si muovono anch'esse in un'ottica di dare garanzie per. Quindi, atteso che dalla crisi si uscirà con meno imprese, perché le più deboli resteranno comunque fuori, verranno fatte fuori da questa crisi con danni occupazionali ingenti come sappiamo, il Mezzogiorno pagherà un prezzo più alto. Ovviamente, conoscendo meno il territorio la domanda è proprio questa. C'è capacità da parte delle imprese di trovare delle forme di garanzia collettive, perché altrimenti è evidente che questo prezzo sarà pagato in misura assai maggiore.

DE MARINIS

Sarò breve, una domanda al prof. Villone che ha spiegato bene come attaccando l'articolo 119 della Costituzione sostanzialmente viene meno il principio di uguaglianza in una Nazione ed è evidente che è l'articolo 3 ad essere abbattuto. La domanda è come risaliamo, come barrichiamo la prima parte della Costituzione rispetto alla destrutturazione che accade per la seconda? L'altra domanda è questa, sul credito, al di là delle polemiche sulla Banca del Sud, come affrontare la spaventosa sciatteria delle imprese meridionali? Vi assicuro che non sanno assolutamente presentarsi a uno sportello bancario, vi assicuro che se parliamo di capitale fisso o di esercizio, abbiamo dei problemi di comprensione tremendi, vi assicuro che tutto si basa sulla intuizione o sulla animalità sociale dell'imprenditore che fa questo mestiere, mi chiedo sugli elementi strutturali che caratterizzano queste imprese come andiamo avanti nel futuro? Imprese di costruzioni, trasporti, pulizie, settori scarsamente dinamici per definizione, dove il dato di produttività, di crescita è assolutamente marginale. Di fronte a questo che facciamo?

Risposte e repliche

MOCCIA

Chiudiamo gli interventi dalla platea, diamo 5 minuti al prof. Villone e 5 minuti al nostro economista, intervenuto oggi, per dare risposte ai quesiti specifici che sono stati posti. Dopo di che Vera trarrà le sintesi di questa nostra discussione.

VILLONE

Mi bastano solo 30 secondi, sulla domanda relativa alla casa dovrei correggermi dicendo che se non in Svizzera, vada a Berlino, dove pare che le case costino pochissimo, è una bellissima città ed è un ottimo investimento. Sull'altra domanda. In questi ultimi 20 anni abbiamo avuto una sorta di grande imbroglio costituzionale in questo Paese, abbiamo discusso sempre della riforma della parte II e non ci siamo accorti che quello che stava affondando era la parte prima. E così è, perché se noi adesso guardiamo l'esito, le cose di oggi, rispetto alla povertà, alla tutela dei diritti, ecc. è franato tutto senza nessuna modifica. In realtà quella prima parte era la parte che l'assemblea costituente consapevolmente, scrisse sapendo che non erano diritti borghesi, ma diritti per una nuova generazione che avrebbe dovuto trovare realizzazione nella battaglia politica per la parte affidata al futuro. E purtroppo la battaglia politica noi la stiamo perdendo, l'abbiamo persa. Quando si dice come difendiamo la Costituzione, guardate, essa non la si difende a chiacchiere e non si difende neanche in Corte Costituzionale oltre una certa misura. Si difende nella battaglia politica, se noi vinciamo la battaglia politica, avremo difeso la Costituzione. Noi stiamo perdendo e perché abbiamo perso anche col centrosinistra, perché le politiche di realizzazione della parte prima non le ha fatte nemmeno il centro-sinistra, quindi è una frana che ininterrottamente da 15 o 20 anni va avanti con governi di vario colore e nonostante quello che si dica, mentre si chiacchiera della riforma di un'altra parte, ai cittadini non gliene frega niente. Mi dite voi ai cittadini di questo Paese che gliene importa del federalismo? Non gliene importa nulla; uno che esce dalla casa la mattina gli importa se una cosa la fa il sindaco, il presidente della provincia o il governatore, o il ministro, o qualcun altro? Non gliene importa proprio, vorrà trasporti ed esercizi pubblici efficienti, vorrà una sanità che gli dia una certa serenità e sicurezza, ma queste cose chi gliel'ha da, non importa niente a nessuno, ecco perché negli ultimi anni, anche come centro-sinistra, non abbiamo saputo cogliere questo aspetto, abbiamo fatto scommesse che ai cittadini non interessavano per nulla, abbiamo perso la capacità di rappresentare i bisogni e abbiamo consentito che destrutturassero i diritti di quella parte che noi rappresentavamo, per questo il centro-destra è diventato egemone in questo Paese e se non mettiamo la battaglia politica dove davvero conta, noi del centro-sinistra continueremo a essere perdenti.

LOPES

Telegraficamente, un punto che si collega all'altro, non bisogna fare una contrapposizione ideologica, Tremonti sì, Tremonti no, le grandi banche sì o no, forse converrebbe entrare nel merito. La riflessione sul ruolo che le grandi banche hanno svolto, mi ricollego ad alcuni interventi, andrebbe fatta in relazione a un intervento della Banca Centrale che nel promuovere l'aggregazione, quindi la concentrazione del sistema bancario, probabilmente non ha reso un buon servizio alla concorrenza del sistema bancario. Cioè si è sempre detto che le banche occorre che aumentino la dimensione, diventino più grandi, perché questo permette di conseguire l'economia di scala, cioè

un'impresa più grande riesce a ripartire i suoi costi su una quantità maggiore di produzione, di output, quindi applicando questo criterio anche al sistema bancario, sarebbe stato auspicabile che le banche si ingrandissero, con le fusioni di istituti, ecc. Dal punto di vista dell'analisi empirica, anche in altri Paesi, non è assolutamente dimostrato che banche di dimensioni maggiori siano più efficienti. Motivi per cui le banche possono fondersi per motivi di varia natura, per problemi legati ad assetti societari, a problemi di governo dell'impresa, ma non necessariamente legati a motivi di efficienza allocativa dei fattori produttivi. Nel caso che abbiamo, a maggior ragione quello che si vede, è che le grandi banche, come faceva rilevare un intervento, si sono configurate soprattutto come istituti che in molti casi hanno fatto più finanza che banca, infatti la quota dei ricavi da servizi sul margine di intermediazione di questi istituti è maggiore rispetto a quelli di banche di dimensioni minori. E ciò è molto meno congruente in un sistema produttivo come quello italiano, in cui c'è la piccola impresa che ha più di un problema e soprattutto nel Mezzogiorno.

Quindi forse un'azione di vigilanza in cui più che promuovere il mercato in quanto tale, e su questo punto sono molto perplesso, su questa genuflessione avvenuta in passato verso il mercato e adesso questo tornare indietro. Probabilmente forse sarebbe stato opportuno che anche a sinistra si riflettesse un po' in più su cosa era mercato e cosa era politica economica, questo accodarsi molto acritico sui benefici che il mercato può assicurare, probabilmente poteva essere un po' più meditato. Quindi un'azione più incisiva che privilegi la competitività, la concorrenza; ma una cosa è promuovere il mercato tra virgolette, altra è promuovere la competizione, quindi essere anche più incisivi dal punto di vista della tutela dei consumatori, probabilmente sarebbe auspicabile soprattutto per quanto riguarda le banche di dimensioni maggiori. Poi un'ultima cosa riguardava la questione delle imprese, e ce ne sono da non prendere in considerazione e non mi riferivo al segmento della impresentabilità, ma facevo riferimento a un segmento di imprese che ha delle caratteristiche di potenzialità di sviluppo che dovrebbero essere valorizzate. Emerge proprio in questi anni un segmento di imprese molto ridotto di dimensioni medie che in qualche modo si sta proiettando sui mercati della sponda Sud del Mediterraneo, come Marocco, Tunisia, Egitto, ecc. Sono imprese che esportano, che hanno un potenziale di crescita interessante e che assolutamente, sia la politica economica sia il credito, dovrebbero tenere in debita considerazione. Mi fermo qui.

TESI

Mi ricollego al tema delle banche, una delle cose che non ho fatto in tempo ad affrontare, per citare un dato che molti forse conoscono, ma che vale la pena ripetere: il rapporto fra impieghi e depositi nel '95 nel Mezzogiorno era l'85%, poi ci sono stati tutti i processi di fusione, nel 2006-7 il rapporto era sceso al 74%, questo ci porta a dire che il Sud trasferisce risparmio al Nord, visto che impiega molto meno di quanto deposita nelle banche. Una domanda che è stata fatta è sui Tremonti Bond, in questo senso mi schiero nettamente contro Tremonti. Questo è un provvedimento ipocrita.

Le banche campano per fare profitti. Nessuno può obbligare le banche a concedere credito e la cosa certa l'ha ripetuta perfino il governatore della Banca d'Italia, nella relazione di quest'anno che si è tenuta il 29 aprile, quando ha spiegato che le banche sono incapaci di assistere le imprese.

Questo è un dato certo, quindi ci sono delle imprese che potrebbero essere finanziate, ma non lo sono per incapacità delle banche, che essendo sempre più grandi, rispondono più a criteri nazionali che a criteri locali, guardate questa è una tendenza micidiale che da anni è in campo. Feci un viaggio 25 anni fa negli USA e scrissi un articolo che si intitolava "una banca di negri e di donne"; apparentemente era una cosa molto dispregiativa, ma era relativa all'esperienza che avevo seguito nella Bank of America. Perché di negri e di donne? Perché il lavoro nelle banche era diventato un lavoro dequalificato che negli USA facevano solo le donne, i neri e gli ispanici, purtroppo, mentre i bianchi e gli yuppies avevano solo ruoli manageriali. Questo significava un accentramento dei poteri della banca; scrissi anche che mancava il vecchio ragioniere della banca, quello che sapeva fare i tassi sui mutui col regolo calcolatore, con le tabelle, che oggi si fa solo col computer, per chi

sta ancora allo sportello. Quindi perché ipocrita, perché non si può scaricare sulle imprese il rischio del credito. Che cosa succede se le imprese utilizzano tutti questi bond, all'inizio nessuno ha capito bene, alcuni dicevano che il tasso era troppo alto, invece altri dicevano che non è troppo alto perché c'è il moltiplicatore del credito, che il prof. Lopes potrà spiegare meglio di me. Non è questo, è che se si perde denaro, chi lo perde? La banca o lo stato? Allora se lo stato vuole finanziare le imprese perché non trova strumenti adeguati per farlo? Perché non gli restituisce tutti i soldi dei crediti che hanno, come l'Iva o che hanno le amministrazioni locali e centrali per le forniture? Volevo solo aggiungere questo appunto.

MOCCIA

Prima di dare la parola a Lamonica, siccome ho una grande difficoltà ad avvicinarmi ai problemi e alle cose con una visione risolutiva e a prescindere, per quanto riguarda il credito il Mezzogiorno la prossimità e tutto il resto, mi consentirete di raccontarvi in 40 secondi un episodio formativo della mia vita. Nel 1975 sono stato assunto dal Banco di Napoli, che mi destinò come giovane lavoratore a Catanzaro; dopo due settimane, ero anche abbastanza impreparato a svolgere la funzione dal punto di vista tecnico, il reggente di Catanzaro mi mandò d'accordo del capo del personale in una località chiamata Serra S. Bruno, un paese amenissimo della Calabria e dove il Banco di Napoli era l'unico sportello presente sul territorio. Da bravo discente bancario andai lì per lavorare e dopo due giorni si presentò allo sportello un contadino, che aveva una pratica di credito agrario, nel 1975 le iscrivevamo in scadenza al 2005 e la cosa mi faceva impressione. Questo contadino doveva comprare un trattore, la pratica di credito agrario veniva gestita direttamente dalla direzione generale del Banco di Napoli e veniva palleggiata da mesi, quando in mia presenza venne per la seconda volta il contadino; io gli doveti rappresentare che non esisteva ancora l'autorizzazione per la sua domanda di credito e lui uscì molto amareggiato dalla banca. Rimasi colpito dalla sua amarezza e dissi al direttore se si poteva fare qualcosa. Lui mi tranquillizzò dicendomi che il contadino sarebbe andato all'altro sportello, quello dell'altra banca del paese. Siccome all'epoca i capi ufficio erano generalmente rispettati, mi presi questa notizia per accertarmi quale fosse l'altra banca del paese. La notizia si rivelò in 20 minuti, perché il povero contadino era andato al bar di fronte dove c'era l'usuraio, il mafioso del paese che sedeva e prendeva il caffè, il quale venne in banca fece un assegno di 2 milioni li consegnò davanti a me al contadino e dopo di che questo andò a comprare all'interesse dell'8% settimanale il suo trattore. Quella per me fu la lezione su cosa voglia dire il credito di prossimità e più prossimo del Banco di Napoli a Serra S. Bruno non c'era niente; cosa voleva dire il credito in una grande istituzione del Mezzogiorno, perché più grande istituzione economica e creditizia nel Mezzogiorno del Banco di Napoli non ci poteva essere; cosa voleva dire anche la strafottenza di un preposto di una filiale e anche l'incapacità della direzione nel porre il possibile percettore di un credito nelle mani della camorra. Su queste questioni le soluzioni, le ricette miracolistiche, del tipo la banca deve essere federale, la banca deve essere del Mezzogiorno, deve essere circoscritta, non ci sono. Bisogna vedere come funzionano tutte queste tessiture, come funziona il modello organizzativo, i tempi delle decisioni, la capacità di accettare la domanda, di interpretare l'imprenditore che risponde all'istinto animale dell'impresa, ma che non ha nessun connotato e contenuto tecnico da portare allo sportello, quindi è un problema, quello affrontato oggi, che ha una molteplicità di risposte e soprattutto richiede una molteplicità di soggettività da parte delle persone che intervengono sulle questioni, ma che ha un'unica risposta: un grande e straordinario controllo democratico sul funzionamento della banca, un controllo di massa sul funzionamento della banca, un controllo del sindacato, perché come da costume e tradizione della storia della Fisac, non sia solo il sindacato delle lavoratrici e dei lavoratori del credito, ma è il sindacato della collettività nazionale e come tale si pone anche il problema del controllo sul credito e su come viene erogato. Se funziona questo, si può essere

piccoli, medi o grandi istituti, o credito cooperativo, ma nessun cittadino sarà mandato nelle mani degli usurai. E ora la parola a Vera Lamonica

Conclusioni

LAMONICA

Grazie a Mimmo per questa bella sintesi. A me consentirete di partire da un ringraziamento vero, non formale, alla Fisac per aver organizzato questo momento di riflessione sul Mezzogiorno in una fase in cui ce c'è proprio bisogno. E a me permetterete di ripartire dalla relazione di Maiolino, che condivido tutta, per sottolinearne alcuni punti, perché poi la riflessione sulla discussione di stamattina per noi, che non siamo un'accademia culturale, serve anche per costruire proposte, iniziative, livelli di confronto che ci aiutino ad affrontare le questioni.

E partirei da un punto sul quale sono assolutamente d'accordo. Nicola diceva, ripreso poi in diversi modi da altri, che l'impatto di questa crisi sul Mezzogiorno è assolutamente devastante. Detta così apparentemente siamo in tanti ad essere d'accordo, anche nella pubblicistica si trovano affermazioni di questo genere, persino nella compagine di governo qualche affermazione di questa natura la troviamo. In realtà, mi chiedo: siamo tutti davvero convinti che c'è un impatto e una ricaduta della crisi sul Mezzogiorno che ha caratteristiche, non voglio dire diverse, ma più specifiche, più forti, più accentuate, e con peculiarità che non si possono affrontare sul Mezzogiorno con un sì o un no ?

Questo è il primo punto di analisi che abbiamo di fronte. Penso che la crisi ha caratteristiche particolari nel Mezzogiorno e che i processi stessi che si stanno mettendo in piedi sono destinati ad avere effetti pesanti non solo sul Mezzogiorno, ma sull'insieme dell'Italia, non per i prossimi mesi, ma per un periodo della storia d'Italia, che rischia di essere assolutamente lungo. Questo punto di consapevolezza non c'è veramente, perché se ci fosse non saremmo di fronte a tante di quelle questioni sulle quali siamo costretti a discutere. La CGIL è un'organizzazione profondamente radicata in questi territori del Mezzogiorno e vive nella frontiera della crisi un senso di frustrazione, di impotenza. I compagni meridionali che sono qui possono comprendere benissimo perché lo vivono quotidianamente, perché non siamo solo di fronte a dati quantitativi. Capisco lo shock delle regioni del Nord che hanno conosciuto la crescita, magari ne serviva di più, ma che per lunghi anni hanno conosciuto fasi di crescita e di espansione dell'occupazione e che hanno conosciuto il fatto che, se uno perdeva il lavoro, c'era il tempo di ritrovarlo in un tempo non così lungo, nel giro di pochi mesi si ricollocavano le persone e si riconvertivano le aziende, non solo dal punto di vista organizzativo e produttivo, ma anche dal punto di vista del rapporto con le filiere più grandi. Capisco lo shock al Nord nel vedere questi tassi di Cassa integrazione, di tassi di chiusure di piccole e medie imprese, questi tassi di espulsione di figure sociali, certo soprattutto precari, ma non solo, anche lavoratori delle piccole e piccolissime imprese e del sistema artigianale. Ma guardate che al Sud non c'è solo questo, cioè non c'è solo questo dato quantitativo. Per dirla con un slogan penso che siamo di fronte ad alcuni fenomeni di fondo della società meridionale. Ne dico due, ne potrei dire tanti, salto la povertà, salto questioni già citate e scontate per tutti noi, in quanto processi che vengono dal passato e che oggi si accentuano; anche prima c'era più povertà nel Mezzogiorno e adesso ce n'è ancora di più, ma è un dato che viene dalla storia degli ultimi decenni, noi siamo invece di fronte ad alcuni fatti nuovi, ne dico due. Il primo. Noi siamo di fronte non solo ad una crisi industriale nel Mezzogiorno, con le caratteristiche che diceva Maiolino, ma siamo di fronte a una riorganizzazione complessiva di quel poco che c'è di industria del Mezzogiorno. Il grosso dell'espansione economica e industriale, diciamo meglio, della presenza industriale nel Mezzogiorno in questi decenni è stata caratterizzata con una forma organizzativa precisa, cioè abbiamo avuto una grande impresa erede delle partecipazioni statali o di investimenti precedenti alla fase dell'ultimo quindicennio, o di grandi imprese che vengono da lontano, pensate alla

chimica, specie in Sardegna, o altre grandi imprese intorno a cui è cresciuto un tessuto di imprese medio piccole, più piccole che medie, che lavorano nell'indotto, diretto o indiretto, ma in ogni caso nel quadro dell'organizzazione di mercato e dell'organizzazione produttiva di quell'impresa; il grosso della struttura è cresciuta lì e porta a quella organizzazione industriale. Poi per il resto al 99%, eccetto le grandi, abbiamo nel Mezzogiorno una struttura di impresa che ha una media di 2 o 3 dipendenti, cioè una impresa piccolissima. Sta succedendo che nel momento in cui sono calati i volumi produttivi e la capacità di esportazione, di vendita e produzione dei grandi nuclei industriali intorno a cui sono gli altri, il resto se ne sta andando via. E non siamo di fronte ad un processo lento, ma a un processo che negli ultimi 2 o 3 mesi ha provocato lo scivolamento, la chiusura di un sistema diffuso. Pensate alla Puglia, non voglio parlare della Campania, pensate ad alcune aree che negli anni scorsi avevano fatto la differenza in capacità produttiva e perfino di produttività e persino di internazionalizzazione e di esportazioni. Adesso siamo in una fase di dissoluzione di quel poco di tessuto produttivo che era cresciuto negli ultimi anni. Questo non è un fatto che si può liquidare con la congiuntura, perché se la guardiamo attentamente, mi sbaglierò, togliete l'enfasi, ma rimane il fatto che è una consistente fetta di produzione che non è destinata in tempi breve, anche qualora si invertisse la dinamica economica generale, a rigenerarsi, cioè a ricrescere, a rinascere in quelle dimensioni, in quelle qualità, su quel territorio. E' una questione che sta modificando il panorama sociale, industriale, produttivo del Mezzogiorno, perché non sarà più la sola Calabria, per esempio, ad essere desertificata dal punto di vista industriale, ma noi rischiamo di avere un'espansione del processo. Secondo elemento di particolarità, e anche questo veniva detto dai nostri ospiti che sono intervenuti stamattina, è la crescita della disoccupazione; cresce in tutta Italia la disoccupazione, certo cresce di più nel Mezzogiorno ed è naturale che sia così, peraltro se è vera l'analisi precedente, è anche automatico che cresca di più nel Mezzogiorno, lasciando da parte che i dati sulla disoccupazione ci sono forniti sempre con troppo ritardo, ed è difficile quindi seguire, ma che cresca maggiormente nel Sud è normale. Quello che è tipico del Mezzogiorno, e che non c'è nel Nord, è il fatto che accanto alla disoccupazione cresce l'inattività, veniva detto anche prima. Il dato peculiare del mercato del lavoro meridionale è che chi esce dal mercato del lavoro non solo non ci rientra, ma smette di tentare di rientrarci, poi lo so, è un pezzo di lavoro nero, è un pezzo di sommerso, ma è anche un pezzo di alcuni fatti sociali storici, che hanno un'importanza enorme sulla qualità sociale, per esempio, proprio le donne hanno smesso di presentarsi sul mercato del lavoro come soggetti in cerca di lavoro. Guardate non è un fatto da sottovalutare, è la metà del genere umano in questa parte del Paese; già adesso con l'occupazione femminile nel Sud siamo ai livelli della Grecia, c'è solo Malta dopo di noi, ma con la rinuncia, le donne diminuiscono anche dalle statistiche dei disoccupati, le donne sono soggetti che scompaiono dal mercato del lavoro.

Questo non segna il costume, la qualità sociale, la cultura, la coesione sociale, la qualità della famiglia, la qualità di welfare? Segna nel profondo i caratteri del Mezzogiorno. Per non parlare dei giovani che è cosa nota e la cui emigrazione sta arrivando a un dato storico, noi siamo tutti figli di emigranti, adesso però abbiamo i figli emigranti e la tragedia è che si sta tagliando via dal Mezzogiorno il pezzo più forte delle competenze, dei saperi, cioè di quello che invece è maturato in termini di avanzamento di qualità della società meridionale, che viene tagliato fuori da ogni prospettiva e va via. Mi limito a due esempi. Se la situazione è questa e se i caratteri della crisi sono di questa portata e di questa profondità nel Mezzogiorno, credo che le domande che ci dobbiamo porre, la qualità della proposta che facciamo sul Mezzogiorno e la qualità delle risposte che chiediamo agli altri debba andare al di là di qualche slogan e al di là di qualche frase fatta sulla realtà. Una cornice davvero difficile che pone anche a noi problemi inediti, cioè questioni di non facilissima soluzione. Sono assolutamente d'accordo con Mimmo Moccia per quel che diceva sulle banche, io diffido di chi sul Mezzogiorno sa tutto, ha capito tutto e ha la ricetta in tasca, a cominciare da quelli che a sinistra hanno capito tutto e hanno le ricette in tasca, gli stessi che hanno detto agli inizi degli anni '90 che bisogna fare così, alla fine degli anni '90 che doveva essere tutto locale, che non serviva più un ruolo dello stato nazionale e che poi ci hanno detto che le politiche

locali sono tutte sbagliate e bisogna tornare al centralismo. Smettiamola, io penso che noi dobbiamo avere un approccio serio, rigoroso, rispetto a questioni così difficili, come quella del Mezzogiorno.

La crisi si è abbattuta sul Mezzogiorno che aveva già iniziato ad essere in crisi prima della crisi. Questo è l'elemento della riflessione che è mancato nel discorso pubblico, anche della sinistra, in senso largo, e anche della cultura, perché è venuto meno anche l'apporto della cultura, parlo della cultura meridionale, negli anni precedenti alla crisi. Non possiamo dimenticarlo, altrimenti le risposte, anche solo anticicliche o congiunturali non risolvono nessuno dei problemi citati, neanche nell'ipotesi di una fase di crescita del Mezzogiorno. Negli anni addietro abbiamo avuto il quadro di un'Italia che cresceva pochissimo, il Mezzogiorno aveva iniziato a crescere un po' in più, ma questo è secondario, un processo in piedi fino al 2001 con un Mezzogiorno che al suo interno si era diversificato, e non sono d'accordo con quanti dicevano che con questo dato scompariva la questione meridionale e andava quindi cancellato il dato unitario del Mezzogiorno; questa è una sciocchezza. Ciò che invece era accaduto davvero è che tra aree e aree, tra sistemi locali e perfino tra regioni e regioni, si erano inseriti elementi che avrebbero potuto fare massa critica, cioè che avrebbero potuto determinare fenomeni importanti, complessi, penso all'avionica, penso a Catania, ad alcuni distretti della Puglia, pensate a cosa era diventata Teramo, tant'è che l'Abruzzo non era più considerato nel Mezzogiorno, Teramo in quegli anni era diventata una città pienamente marchigiana e i teramani si sentivano pienamente marchigiani, cioè si era innescato un sistema interno al Mezzogiorno che aveva cominciato a porre questioni di crescita, non di regressione. In quella fase, a un certo punto, abbiamo avuto un'inversione di tendenza secca, netta, sulla quale si è taciuto, perché non si è visto, non si è voluto vedere, per i mille motivi politici di cui parlava Villone, di cui condivido la ricostruzione e l'analisi politica che faceva. Dal 2001 in poi sono accaduti dei fatti precisi, altro che storielle, pubblicità e propaganda dei grandi giornali nazionali che, anche loro, spesso non hanno la testa nel Mezzogiorno, non sono solo le banche quindi.

Abbiamo avuto a partire dal 2001 un calo degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno che fa spavento, che è assolutamente documentabile, cioè abbiamo avuto un calo della spesa pubblica e degli investimenti in conto capitale che hanno abbassato e di molto la capacità del Mezzogiorno di investire, io parlo di spesa in conto capitale allargata, non parlo solo dell'investimento diretto statale, penso alla Ferrovie, da Napoli in giù c'è qualcuno che non ha urla di rabbia verso le Ferrovie e verso quello che è successo in questi anni? Dal 2001 in poi si è disconnesso il Mezzogiorno, proviamo a muoverci dentro il Mezzogiorno per provare che tragedia è. Abbiamo avuto un calo dell'impegno in conto capitale, quindi per gli investimenti dello stato nel Mezzogiorno, che ha determinato alcuni effetti a catena, problemi che hanno fatto riprendere a crescere un così profondo divario prima della crisi, al punto che di secessione dolce, sottovoce, fra le righe si è cominciato a parlare da quegli anni in poi. Poi dal 2004 si è capito che il divario saliva, si accentuava, e noi eravamo di fronte di fatto a due sistemi paese con difficoltà di interazione e finanche di un discorso comune, di interessi comuni. Come diceva Villone, con la Lega questo processo di disimpegno vero sul territorio, di disimpegno degli investimenti nel Mezzogiorno è stato mosso anche da un interesse materiale, che ha determinato una certa rappresentazione del Mezzogiorno. Adesso figurarsi se io che vengo dalla Calabria e voi dalla Campania non conosciamo lo spreco, il malaffare, il clientelismo, il malgoverno del Mezzogiorno ci abbiamo fatto il pelo sulla lingua, ma dietro questa cosa c'è stata anche quella costruzione politica per cui, a un certo punto, Mezzogiorno è diventata una parolaccia, e per cui la rappresentazione del Mezzogiorno è stata quella di terra dello spreco, del malaffare, della mala politica, della mala società, in cui anche le parti sociali sono coinvolte in questo allegro spreco di fondi pubblici. Questo ha coperto un interesse preciso, la costruzione di un giudizio unanime sull'inutilità dell'investimento nel Mezzogiorno. Poi ora Berlusconi lo ha detto chiaro ed esplicito. Invece dobbiamo sapere che c'è il modo di distinguere i due piani. La discussione sul federalismo, come ce l'ha raccontata qui il compagno Villone, con quei connotati e quelle caratteristiche, ha avuto due impostazioni: una che dice che i problemi si risolveranno quando si farà il federalismo, per cui il federalismo è diventato l'ombrellone dietro al quale tutti si mettono, perché tanto quando ci sarà il federalismo questo

svantaggio si recupererà; senza dire che il federalismo porterà nuova spesa pubblica, perché altrimenti non si capisce come un'area svantaggiata che ha bisogno di ulteriori investimenti può svilupparsi in presenza di tagli; dall'altra parte il federalismo è diventato il martello con cui fare l'operazione politica, tra l'altro al Nord si dice che "col federalismo qui torneranno i vostri soldi". Insomma col federalismo si copre un insieme di ragionamenti. Disturba naturalmente che questa discussione sul federalismo che oggi dovrebbe entrare in un'altra fase. Mi permetto di dire che oggi dobbiamo rivolgerci alle forze del sapere meridionali, dobbiamo chiedere agli amministratori, saperlo tra di noi che è l'ora di entrare in una fase della discussione sul federalismo così com'è; perché è nato così, è separatista, è punitivo verso il Mezzogiorno, Adesso abbiamo un altro problema: cominciare a entrare nel merito e capire che significano i costi standard, perché la perequazione e su cosa si fa, si fa sui costi o c'è un problema anche di perequazione della quantità di servizi; faccio il solito esempio, è chiaro che un posto all'asilo nido dovrà costare uguale a Reggio Emilia e a Napoli. Ma se a Reggio Emilia abbiamo il 26% di bambini che vanno nell'asilo nido e a Napoli l'1 e qualcosa, qualche problema c'è, per esempio da dove vengono le risorse.

Adesso sul federalismo si tratta di passare all'altra pagina, si tratta di cominciare a ragionare con tutti i limiti di quella impostazione. Pur tuttavia, quella legge approvata, in quel modo e con quelle caratteristiche, non deve essere la mannaia definitiva sulle speranze di risollevarsi del Mezzogiorno. Dopo di che si dice che c'è una ripresa del dibattito sul Mezzogiorno, in particolare da questa estate.

Forse per il fatto che nel blocco sociale della destra e soprattutto nei rapporti politici interni alla compagine del centro-destra qualche maglia si è rotta, perché si tolgono le risorse anche a chi vuol fare le cose buone. Perché al governatore della Sicilia, a prescindere dal giudizio sul suo operato, vengono tolte le risorse dovute, e non solo i Fas per la quota di competenza nazionale, come è stato fatto anche per la Puglia, la Campania, ecc. di spettanza regionali. Le quote che enucleava Nicola erano le quote dei Fas di spettanza nazionale, poi c'è la parte delle risorse di assoluta competenza delle regioni, che sono state tenute bloccate finora per un calcolo puramente politico, non ci voglio entrare ora. La Conferenza delle regioni l'altro giorno, sulla sanità, ha sbloccato delle cifre di competenza, e in merito lo scherzetto a Lombardo glielo hanno fatto, gli hanno sbloccato il Fas regionale e in Sicilia si sono accorti che non potevano mettere le mani sul portafogli subito, ma che c'era un problema di copertura. Voi sapete che la finanza creativa, il gioco delle tre carte con i soldi che si spostano da una parte all'altra, poi porta anche questi problemi. Penso che il dibattito ripartito sul Sud sia sempre un bene, ma va liberato da alcuni luoghi comuni e anche da cose pericolose che si sono inserite nella discussione, alla fine dirò anche come fare a partire da questa iniziativa. Siamo di fronte ad un'operazione di allontanamento, accentuata dalle politiche di Tremonti, di disinvestimento dello stato nazionale sul Mezzogiorno.

Questo mi pare il tema, dopo di che abbiamo il problema. La domanda che va posta in questo quadro il Mezzogiorno è: se è vero che dopo questa crisi e con i tempi che ci vorranno per uscire dalla crisi, per tornare ai livelli precedenti nel 2007, si uscirà nello stesso modo di come ci siamo entrati? Cioè l'Italia continuerà ad avere le logiche economiche e gli investimenti finanziari che ha avuto prima, per esempio continuerà a importare ed esportare come prima gli stessi prodotti, grosso modo, in un mercato mondiale che si va modificando? Guardate come si stanno attrezzando gli altri Paesi, noi punteremo ancora tutto sulle esportazioni, questa è la domanda? E la grande assenza del governo non è solo che risponde alla crisi solo con lo 0,7% del PIL, cioè nulla.

La grande assenza del governo è anche nel fatto che non ha un'idea su come posizionare gli investimenti sulla crisi. Allora cosa si dovrà fare? Perché se quello è il modello, la risposta sarà inevitabilmente il rafforzamento delle aree forti, facendo quadrato intorno a esse, così quelle reggeranno il livello forte di internazionalizzazione necessaria e la tenuta dei livelli produttivi ed occupazionali, e alle zone deboli resterà un po' di assistenza, un po' di mercato locale o qualcosa che alla fine si trova sempre. Penso che così non sia possibile continuare. Ragionavamo prima col prof. Lopes che occorre cominciare, insieme anche agli economisti meridionali, all'università meridionale, a ricostruire quella ossatura di pensiero meridionale, che c'è in giro sul territorio, dobbiamo ragionare in termini nazionali, che significa dare dal Mezzogiorno le risposte che adesso

aiutano il Paese a entrare nella prospettiva di uscire dalla crisi e non con le vecchie strozzature strutturali e con i vecchi problemi con cui ci siamo entrati. Poi certo abbiamo bisogno di interventi anticiclici e faccio l'esempio di Messina, con quello che è successo, oppure l'esempio dello stato pietoso in cui sta l'edilizia scolastica, e quanti di voi sanno che i propri figli rischiano che gli cada il bagno della scuola sulla testa; sappiamo tutti che intere zone del Mezzogiorno stanno franando, che c'è una situazione ambientale da spavento, e siamo in Campania non servono molte parole, o del problema in Calabria della nave affondata coi veleni, sia quella o meno, di certo c'è una situazione ambientale da fare spavento. Ci sono bonifiche da fare senza le quali non si fa politica industriale e così via. Certamente abbiamo bisogno di attivare la spesa in funzione anticiclica, che significa spendere i fondi europei, e non c'è altro, non prendiamoci in giro, non aspettiamo che ci restituiscano i soldi, non ce li restituiranno. Si tratta di accelerare la spesa dei fondi europei, evitando problemi ed eliminando dalla spesa europea tutti gli specialismi e gli ismi che l'hanno costretta in questi anni in una discussione o general generica o in situazioni in cui abbiamo detto tutti di sì alla stessa cosa, senza sapere bene a cosa avevamo detto sì. Qui bisogna evitare quello che è accaduto nel 2000-2006, anche qui facendo chiarezza, perché in quel periodo la spesa europea si è dissolta più o meno in 250.000 progetti, ed è stata tutta spesa sostitutiva della spesa ordinaria che è mancata e di cui parlavamo prima. Adesso, nella situazione concreta, se bisogna fare con le regioni gli accordi sui precari della scuola, sulle integrazioni del reddito ai cassa integrati, sui fondi per la non autosufficienza, cioè tutto quello che il governo non fa e se le regioni meridionali hanno situazioni di bilancio impegnato per l'80% nella sanità e alle prese con un deficit in tutti territori del Mezzogiorno, succede che le risorse europee si spostano pari pari a coprire quel buco che c'è; il dramma è che mentre si discuterà di questo, in termini dotti a tanti tavoli e ci daranno lezioni sul come bisognerebbe spenderli, pure noi, che avremmo bisogno di dare risposte ai lavoratori, a un certo punto abbiamo necessità che quella spesa entri in circuito. Lo dico così perché così nella realtà accade. E' inutile essere ipocriti su questa realtà, perché il Mezzogiorno non ha bisogno di ipocrisie, ma di verità. Quindi abbiamo questo problema, ovviamente abbiamo anche il problema della infrastrutturazione e se il Mezzogiorno oggi avesse una testa politica, cioè se le sue regioni fossero davvero capaci di mettersi insieme e di fare un'operazione congiunta, la prima unica risposta potrebbe essere la ferrovia Napoli-Bari e non c'è bisogno di nuove leggi, né di nuovi investimenti, è tutto già previsto, già programmato. Si tratta di prendere quelle risorse e aprire i cantieri, altro che ponte di Messina. Mentre la risposta del governo porta in tre direzioni, al ponte di Messina, il cui progetto esecutivo non c'è, dicono che aprono i cantieri, ma si tratta di un correttivo della tratta ferroviaria di Villa San Giovanni, insomma al momento non c'è nessun ponte, perché ci sono solo 1,5 miliardi di euro, e ne mancano 6. Mentre qui abbiamo bisogno di infrastrutturazione seria, di politica industriale, a prescindere dalla polemica incentivi sì o no. In assenza di una politica industriale, perché ad oggi non ce n'è da parte del governo, la politica industriale può essere una richiesta vera, e per la Cgil lo è, anche da parte delle strutture del Nord. Questo è il lavoro positivo, di ricomposizione che abbiamo fatto in questi mesi. Il primo punto di politica industriale è che non si chiudano gli stabilimenti del Mezzogiorno. Perché non è possibile accettare questa delocalizzazione verso il Nord, che vi assicuro è forte anche nelle medie aziende. Poi abbiamo bisogno di saperi, di scuola, di ricerca, di innovazione, cioè esattamente di tutto quello che non c'è da parte delle politiche del governo. E chiudo sulla Banca del Sud. Perché un imprenditore belga o americano dovrebbe venire ad aprire una fabbrica nel Mezzogiorno? La risposta sta sempre lì, c'è prima bisogno di costruire un tessuto civile, sociale, di servizi pubblici, di qualità dell'agire istituzionale. Un'impresa si insedia nel Mezzogiorno più facilmente, se funziona la giustizia, lo dice Confindustria non io, piuttosto che gli incentivi finanziari alla singola impresa, bisogna riprendere a combattere le mafie in un momento in cui le mafie sono diverse da 10 anni fa. Perché la crisi è stata per le mafie la gallina dalle uova d'oro, infatti stanno crescendo a livello internazionale, e non è un problema dei calabresi, dei campani o dei siciliani; finalmente vedo che lo capiscono tutti che il problema delle mafie è un problema dei miei amici milanesi, come degli abruzzesi. Invece la

risposta del governo si concentra sulle infrastrutture con queste modalità e poi anche su altri due punti. Da una parte ci propongono la Banca del Sud, dall'altra la gestione del costo del lavoro.

Sulla Banca del Sud, non essendo esperta del credito né tuttologa, e anche in previsione di questa iniziativa mi sono posta tante domande e pur non avendo le risposte e le risposte affrettate non servono, su questo tema anche dopo l'iniziativa di oggi, continuo ad avere solo domande. E quindi le ripropongo come domande, perché intanto non ho capito cos'è, beati voi che siete del ramo e probabilmente riuscite a cogliere i significati. Dalla lettura del disegno di legge posso immaginare cos'è la Banca del Sud, ma dalla lettura non si capisce, e non si capisce nemmeno dalla pubblicistica, quale sarebbe il ruolo di Poste Italiane; e poi la raccolta, come si destina al Mezzogiorno e come si finanzierebbero gli imprenditori meridionali, in base a quali criteri? Mi vengono domande anche sul come viene strutturata. Siamo di fronte a un testo di disegno di legge ed è strano se ci dividessimo tra noi su un atto che già in passato è morto tra le sabbie del lavoro parlamentare; perché questa non è roba nuova, è nuova nell'articolazione, ma come proposta è vecchia già di qualche anno fa, poi non se ne ebbe più notizia. Intanto è un disegno di legge, quindi aspettiamo di capire cosa c'è dietro, qual è l'obiettivo; addirittura sul Sole 24 ore di stamattina qualcuno inizia a dire, perché la Banca del Sud non finanzia il Ponte sullo Stretto, qualcun altro dice invece di dare i fondi europei in gestione al CNR. Io non so quale operazione ci sia dietro l'operazione Banca del Sud. Quindi mi riservo di capire e, nel mentre, mi riservo di discutere, perché penso che il tema del credito nel Mezzogiorno è un tema di prima qualità e importanza per i motivi che avete detto voi sul tema del credito, della sua qualità e quantità, del rapporto tra impieghi e raccolta nel Mezzogiorno. Per questo bisogna approfondire questi temi, come avete fatto voi, non mi innamorare delle parole, ma non voglio essere nemmeno contro le parole solo perché le dice Tremonti. Mi chiedo cosa c'è in questa operazione, lo so che a pensare male a volte ci si azzecca, di sicuro so che questa operazione da sola non è una risposta ai problemi del Mezzogiorno oggi. Perché intanto verrà tra due anni, ammesso che venga e che tutti i tempi siano rispettati, che vadano in Parlamento come un treno su questa cosa e non mi sembra. E poi vadano alla UE, in Banca d'Italia, ecc. ma ci vorranno due o tre anni e una risposta sul credito, che abbiamo adesso nel Mezzogiorno, e alla chiusura delle piccole e medie imprese che rientrano dai conti correnti, o dai prestiti o che non trovano credito e vanno dagli usurai, la cosa che raccontava Mimmo è di una evidenza e di una realtà diffusissima, non è una risposta all'oggi.

Quindi, intanto, discutiamo pure di Banca del Sud, di Banca del Nord, di Cassa per il Mezzogiorno, ecc. Ma perché questa estate non ci avevano trascinati a discutere di nuova Cassa per il Mezzogiorno? Meno male che noi non ci abbochiamo, lasciamo qualche altra organizzazione sindacale a dire che il governo fa sempre bene, noi ci abbiamo riso su e non gli abbiamo nemmeno risposto, ma di cosa parliamo? Quindi discutiamo nel merito del problema, non innamoriamoci e facciamo in modo che di pregiudiziale non ci sia nulla, perché abbiamo bisogno di costruire terreni di dialogo, di incontro e di risposta. La Banca del Sud da sola non serve, quindi bisogna avere una risposta più generale per il Mezzogiorno.

L'altra iniziativa di cui parla di fatto il governo e di cui purtroppo parla anche Confindustria, perché noi non possiamo ignorare il ruolo che ha la rappresentanza delle imprese nel Mezzogiorno e il modo come agiscono le imprese e le loro imprese, pone un grande tema di democrazia anche per le imprese, per come rispondono. La Confindustria delle imprese meridionali mi risulta non se ne occupa o se se ne occupa lo fa per altri versanti. La via che viene suggerita al Mezzogiorno è quella solita, purtroppo. Si chiama con nomi moderni, ma è roba antica, ho apprezzato molto che la Fisac di fronte alla richiesta di inserire le gabbie salariali in un gruppo bancario abbia rifiutato con coraggio. Perché lo scambio è sempre vantaggioso, meglio guadagnare un po' in meno che non lavorare e che i giovani restino disoccupati, cioè il ricatto perenne che abbiamo sulla testa. È stato giusto allora il no della Fisac a questa richiesta. Ma quello che so è che questa è una via generale, questa proposta non viene fatta sotto il titolo gabbie salariali, perché tutti sanno che la maggioranza non farà una legge sulle gabbie salariali e ti credo che non la farà per legge, ma purtroppo quello che sta venendo fuori è che provano a disegnare un modello di relazioni industriali e un modello

contrattuale che destina al Mezzogiorno una sola strada, le deroghe ai CCNL che riguarda quasi solo esclusivamente il Mezzogiorno. Poi certo riguarderà Vicenza piuttosto che Assiago, perché hanno strutture economiche diverse, ma quella è la risposta che si sta dando al Mezzogiorno. E non è solo un fatto giusto che si rifiutino le gabbie salariali, perché la riduzione dei diritti e dei salari grida vendetta a cospetto di Dio, perché a uguale lavoro in una società civile corrisponde uguale retribuzione. Non è solo per questo, ma per il fatto che, se questa è la via che si dà al Mezzogiorno, torniamo a quello che dicevamo prima, al Paese di prima della crisi, cioè si fa la qualità sociale e produttiva e la produzione in altri posti e al Sud si sceglie la via bassa della competizione sulle produzioni di tipo basso, si sceglie ancora una volta una via per cui il Mezzogiorno non aumenta neanche i livelli di domanda e qui, per battere la crisi, c'è bisogno anche di elevare i livelli di domanda, cioè di gente che deve consumare, poi ci saranno tante riflessioni sui consumi del futuro, ma non possiamo farle qui. Dal Mezzogiorno se deve venire l'innovazione, deve venire sulla qualità del lavoro, sull'impresa che si fa e anche sul fatto che bisogna battere nuove vie; allora bisogna fare ricerche applicate nell'economia verde, nell'ambiente e così via. Cioè la differenza tra noi e tanti altri, purtroppo in questo momento è nel fatto che noi pensiamo che bisogna battere vie nuove e siamo disponibili a discutere di tutte le proposte che vengono dagli altri, non siamo disponibili a riproporre vi e che abbiamo conosciuto e che alla fine hanno l'effetto non solo di mantenere il Mezzogiorno in questa condizione, ma di aumentare e non risolvere quel problema della qualità della politica, della qualità della classe dirigente locale, che si risolverà non perché si fanno le chiacchiere, i comizi o dicendo che Formigoni è bravo e Lombardo no, per me non è bravo nessuno dei due, per motivi diversi. Sicuramente nel Mezzogiorno c'è un problema di qualità del governo, penso che ci sia un problema istituzionale di cosa sono diventati gli amministratori negli anni, ma tutto questo non si risolve con un'economia di sopravvivenza, perché in tal caso l'unico vero regolatore è quel pezzo di spesa pubblica che viene gestito dalle classi dirigenti locali, e in quel modo, federalismo o non federalismo, perpetuando la povertà, si perpetua anche quella qualità del governo locale che c'è. Invece bisogna fare esattamente l'opposto. Ecco, forti delle nostre impostazioni, ma anche delle nostre difficoltà, perché nel Mezzogiorno abbiamo anche difficoltà a unificare il movimento, noi ci proviamo e spero che voi la vostra categoria sarà con la Cgil in piazza il 28 di novembre. Dopo qualche anno, per la prima volta, faremo un'iniziativa in tutte le regioni meridionali su una piattaforma non di lagna. Con le manifestazioni regionali del 28 spero si faccia svoltare il dibattito sul Mezzogiorno e dipende molto anche da quello che ci mettiamo noi.

Oggi la Fisac ci ha messo un bel pezzettino.

MOCCIA

Ringraziamo tutti i nostri ospiti e tutti i relatori. Il loro contributo è stato sicuramente formativo, per quanto ci riguarda e lo metteremo come elemento strutturale della nostra attività per il Mezzogiorno nei prossimi mesi per una riflessione più allargata che faremo sul credito. Vi rubiamo ancora un minuto perché Interbanca, una società che fa capo alla General Electric sta chiudendo le filiali del Mezzogiorno. I lavoratori di queste realtà chiedono a questa assemblea che è la più qualificata per quanto riguarda la Cgil, proprio perché sviluppa i temi del Mezzogiorno e del credito, di prendere una posizione. Quindi vorremmo leggere queste poche righe e dividerle insieme, se possibile.

MAIOLINO

Dopo quello che ha detto Mimmo non ha senso nemmeno leggere per intero l'ordine del giorno, che siamo in grado di assumere tranquillamente. E' importante dire che Interbanca è una delle strutture più qualificate del credito che esistono in Italia, per capacità professionali, di impresa, di

mercato. Decide, perché comprata da un gruppo straniero, di cambiare mestiere, di passare a un mestiere che non ha mai fatto e di dimezzare il proprio organico da 285 persone a 130 persone, individuando 130 esuberanti. Cosa è che decide di tagliare ? Decide di tagliare le filiali di Catania, di Napoli, di Bari, che sono filiali storiche e per evitare di essere accusata di antimeridionalismo ha messo dentro anche Torino e Treviso, ma è ovvio dove si colloca l'elemento dimensionale. I compagni che sono in lotta, tentano di contrastare questo disegno in tutte le maniere e in tutte le istanze, perciò chiedono la solidarietà militante della Fisac e credo che questa assemblea non possa che confermarla. Grazie

Applausi.